

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 GIUGNO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

206.

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 GIUGNO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		GARAVAGLIA MARIAPIA, Ministro della sa-	
(Annunzio alla presentazione)	15335	nità	15380
(Assegnazione a Commissioni in sede		GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	15372
referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i>		MANCINA CLAUDIA (gruppo PDS)	15376
del regolamento)	15335	MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei	
(Autorizzazione di relazione orale) . .	15361	verdi)	15342
Gruppi parlamentari:		PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra	
(Modifica nella composizione)	15383	nazionale)	15374
Missioni	15335	POGGIOLINI DANILO (gruppo repubblica-	
Mozioni sulla bioetica (Discussione):		no)	15338
PRESIDENTE	15336, 15338, 15339, 15342,	POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-de-	
15346, 15349, 15352, 15357, 15358, 15361,		stra nazionale)	15361
15367, 15372, 15374, 15376, 15380, 15383		RENZULLI ALDO GABRIELE (gruppo PSI) .	15346
CASINI CARLO (gruppo DC)	15367	RODOTA STEFANO (gruppo PDS)	15352
CONTI GIULIO (gruppo MSI-destra nazio-		Per lo svolgimento di una interrogazio-	
nale)	15349	ne:	
D'ANDREA GIAMPAOLO (gruppo DC) . . .	15358	PRESIDENTE	15383
GALBIATI DOMENICO (gruppo DC)	15336	SENESE SALVATORE (gruppo PDS)	15383
		Ordine del giorno della seduta di domani	15384

206.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 GIUGNO 1993

La seduta comincia alle 11.

RENATO ALBERTINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 giugno 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Baccarini, Borgia, Caldoro, Cancian, Giorgio Carta, Castagnola, Cellini, Corsi, De Carolis, Fava, Ferrarini, Foschi, Gottardo, Guerra, Leccese, Matteja, Modigliani, Moioli, Viganò, Muzio, Ostinelli, Principe, Spini, Trabacchini, Valensise e Zarro sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventisette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle poste e delle

telecomunicazioni, con lettera in data 28 giugno 1993, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 giugno 1993, n. 208, recante provvedimenti urgenti in materia radiotelevisiva» (2844).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della sanità, con lettera in data 28 giugno 1993, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 giugno 1993, n. 209, recante proroga dei termini di durata in carica degli amministratori straordinari delle unità sanitarie locali, nonché norme per le attestazioni da parte delle unità sanitarie locali della condizione di handicappato in ordine all'istruzione scolastica e per la concessione di un contributo compensativo all'Unione Italiana Ciechi» (2845).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della difesa, con lettera in data 28 giugno 1993, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 giugno 1993, n. 210, recante elargizione a favore dei cittadini vittime di incidenti occorsi durante attività operative ed addestrative delle forze armate» (2846).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente, rispettivamente:

alla VII Commissione permanente (cultura), con il parere della I, della II, della V, della XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie, nonché della IX Commissione *ex* articolo 73, comma 1-bis, del regolamento;

alla XII Commissione permanente (Affari sociali), con il parere della I, della II, della V, della VI, della VII e della XI Commissione;

alla IV Commissione permanente (Difesa), con il parere della I, della II, della V, della VI, della XI e della XII Commissione.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 6 luglio 1993.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione di mozioni sulla bioetica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Gerardo Bianco ed altri n. 1-00169, Poggiolini ed altri n. 1-00195, Mattioli ed altri n. 1-00196, Renzulli ed altri n. 1-00197, Conti ed altri n. 1-00198, Rodotà ed altri n. 1-00199 (*vedi l'allegato A*).

Avverto che queste mozioni, vertendo tutte sullo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Galbiati, il quale illustrerà anche la mozione Gerardo Bianco ed altri n. 1-00169, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

DOMENICO GALBIATI. Signor Presidente,

abbiamo presentato la mozione che intendo illustrare a nome del gruppo democratico cristiano in ordine ai problemi di carattere etico sollevati dallo sviluppo della conoscenza scientifica in campo biologico ed abbiamo chiesto che l'argomento venisse affrontato in aula, pur in una fase che ci vede assiduamente impegnati su altri temi rilevanti — in particolare nell'esame della nuova legge elettorale — immaginando che in alcun modo questa tematica possa essere avvertita come un diversivo o una distrazione rispetto al compito di definire regole e strumenti che siano in grado di corrispondere alla domanda di cose nuove esistente nel paese.

La nuova genetica, la possibilità di riprodurre artificialmente la fecondazione umana, la chirurgia sostitutiva avanzano questioni, sollevano dubbi, sollecitano domande che fanno riferimento in ultima analisi agli interrogativi più profondi, quelli che l'uomo si pone circa se stesso, ed ai quali non è possibile rispondere, trascendente o imminente che sia l'orizzonte culturale di chi si interroga, al di fuori di un'organica concezione antropologica. E forse mai come oggi (non mi riferisco certo soltanto al nostro paese), mai, in sostanza, come in una fase così intensa di trasformazione e di passaggio, quando sembra quasi che una civiltà intera debba uscire dalla sua crisalide e reinventarsi, se vuole restare tale, è necessario ricercare i punti cardinali, definire qualche riferimento certo ed invalicabile che offra alle nostre azioni linee di orientamento sicuro; un riferimento che noi individuiamo innanzitutto nel rispetto integrale della persona e della vita fin dal suo concepimento.

Il significato primario della nostra mozione sta forse qui, innanzitutto nel fatto stesso di aver voluto sollecitare questo dibattito, perché — pure a fronte delle lusinghe e delle suggestioni del cosiddetto pensiero debole — venga affermata l'esigenza e la possibilità di affrontare con l'impegno della ragione, un impegno rigoroso e comune a credenti e non credenti, il difficile compito di ricondurre questioni che toccano il significato profondo della vita umana ad una valutazione e ad una responsabilità di ordine morale.

Mi pare che vada in primo luogo sviluppata una riflessione che per la verità si

colloca anche al di là dei confini della bioetica e che riguarda l'opportunità o meno che il progresso scientifico (e soprattutto le ricadute tecnologiche che ne conseguano) non sia svincolato da una presa di posizione in termini di consapevolezza e di responsabilità da parte della società nel suo insieme. Per quanta cautela occorra certamente nel tracciare limiti allo sviluppo della ricerca scientifica, soprattutto per quanto concerne la ricerca pura, finalizzata prima che ad obiettivi utilitaristici all'incremento in sé della conoscenza, non ci sembra, soprattutto a fronte della straordinaria accelerazione del progresso tecnologico, che si possa giustificare una sorta di autosufficienza e di autoregolazione della scienza, talché ogni intervento sulla realtà naturale, sia essa quella dell'uomo o piuttosto quella dell'ambiente fisico, possa ritenersi di per sé legittimo in quanto tecnicamente possibile. Se infatti accedessimo a questa ipotesi ed assumessimo il linguaggio scientifico e tecnologico come unico paradigma della realtà, trascurando la sua strutturale parzialità, cioè la sua incompetenza a fornire una concezione generale del mondo, cadremmo in una prospettiva tecnicistica penalizzante per la stessa scienza e tale, in ogni caso, da impoverire il significato e il senso dell'uomo e della sua vita.

Si tratta indubbiamente di un tema controverso, che richiederebbe un confronto esplicito tra culture diverse che abbiano però in comune il sentimento forte della straordinaria dignità della persona, la percezione esatta delle responsabilità nuove cui ci chiamano proprio le potenzialità più penetranti che la scienza ci offre, la sconvolgente novità per l'uomo di essere ad un tempo soggetto e oggetto della propria azione e della propria razionalità. C'è quindi da colmare un divario crescente tra le facoltà operative con cui interveniamo sulla realtà naturale e la capacità di dirigerle secondo linee ed orientamenti che si rifacciano a comuni valori umani e civili. E tutto ciò risulta particolarmente evidente in campo biologico, e in modo ancora più netto in ordine alle problematiche che concernono la possibilità di riprodurre artificialmente la fecondazione umana. Qui siamo posti di fronte a questioni che non si limitano ad

interrogare la coscienza personale di ciascuno ma assumono una rilevanza più vasta di carattere sociale. Noi infatti riteniamo che il tono culturale complessivo delle società più sviluppate (in sostanza la percezione e la considerazione di sé, del suo rapporto con la realtà naturale, con gli altri, con la storia, che l'uomo svilupperà nel prossimo futuro) sarà in larga misura legato alle risposte che fin d'ora siamo chiamati a dare agli interrogativi che ci pone la bioetica. E poiché siamo convinti che il diritto alla vita, il rispetto rigoroso che alla vita è dovuto fin dal suo concepimento, costituiscano, anche se volessimo prescindere da concezioni di carattere religioso, il fondamento su cui poggia ogni ulteriore diritto della persona, guardiamo per questa ragione all'insieme di tali problemi con grande attenzione ed anche in funzione dei valori e delle modalità con cui la vita civile deve organizzarsi per orientare il suo sviluppo secondo criteri di libertà autentica.

Questa preoccupazione, del resto, trova riscontro, anche nel nostro paese, nella disponibilità di tecniche di riproduzione artificiale che già danno luogo a situazioni-limite di particolare rilievo etico e che sono comunque tali, laddove esplicassero tutta la loro potenzialità, da produrre condizioni capaci di compromettere la stessa certezza di identità del soggetto.

È superfluo, mi sembra, elencare situazioni possibili ed eventi emblematici a tale proposito, talmente sono noti e spesso anche enfatizzati in chiave spettacolare o addirittura sensazionalistica dai *mass media*.

Va detto, piuttosto, che qualora la riproduzione umana fosse subalterna al punto di vista tecnologico — pensiamo, ad esempio, al possibile smarrimento dell'identità materna, al presunto diritto del singolo alla procreazione, ai rischi psicosociali legati alla frantumazione delle strutture parentali ed alla destrutturazione dello stesso ordine genealogico e giuridico — andremmo incontro a condizioni assai precarie e preoccupanti. Ed è per questo che la nostra valutazione in ordine alla inseminazione artificiale ed alla fecondazione extracorporea omologa è assai prudente e fa riferimento, da un lato, al divieto di qualunque finalità eugenetica o selettiva e, dall'altro, all'esigenza di garanti-

re in ogni caso al nascituro la doppia figura genitoriale.

Allo stesso modo, è necessario introdurre norme che tutelino fin dal momento della fecondazione l'embrione umano, vietando ogni sperimentazione, sia per finalità di ricerca che per finalità terapeutiche, così come ci sembra necessario impedire, anche a livello di gameti, ogni manipolazione che abbia finalità selettive o di carattere eugenetico.

Ci sono semmai interventi da svolgere in positivo nel campo della diagnosi prenatale, della terapia genica, così come per la formazione di comitati etici presso gli ospedali e per la preparazione bioetica del personale sanitario.

Un'attenzione particolare meritano i malati terminali, per i quali si rendono necessari servizi efficienti, anche di carattere domiciliare, inerenti la terapia del dolore ed i servizi di sostegno psicologico. Da parte nostra escludiamo, invece, sia ogni intervento di eutanasia (passiva o attiva), sia quelle forme di accanimento terapeutico che sono destinate a procurare in modo precario un prolungamento artificiale e penoso della vita.

Una considerazione apposita ci sembra meriti, infine, il tema, che riprendiamo anche nella nostra mozione, dell'interruzione volontaria della gravidanza. Le nostre posizioni sono note e non sono mutate: ci sembra anzi che proprio in campo scientifico, e quindi a prescindere da presupposti di carattere ideologico, cresca la convinzione che la fecondazione avvii un processo biologico che, sorretto da una informazione genetica unica ed irripetibile, è in grado di svilupparsi senza interruzioni ed autonomamente dal concepimento alla nascita, talché debba ritenersi che fin dal concepimento siamo in presenza di un'entità personale che si pone come soggetto di diritti.

Ci sono oggi su questo piano, anche nel nostro paese, accenti e sensibilità nuove; in particolare c'è forse in tutti, dall'una e dall'altra parte, una consapevolezza più matura in ordine al fatto che, in ogni caso, l'interruzione volontaria della gravidanza costituisce un'esperienza esistenziale drammatica, ma certo persistono orientamenti culturali e

posizioni ideologiche fortemente differenziate ed anzi addirittura antitetice.

A noi pare, peraltro, che sia in ogni caso necessario, sul piano della prevenzione, riprendere il dialogo, e, dando attuazione alla legge n. 194, compiere insieme uno sforzo per limitare, quanto più possibile, il ricorso all'aborto volontario.

È forse anche partendo da qui, in sostanza da uno dei temi che più hanno contrapposto nel paese in anni recenti culture diverse, che si può sviluppare la capacità di individuare spazi di possibile convergenza che, quando possono essere colti, mantenendo peraltro con chiarezza ciascuno le proprie posizioni culturali, non devono essere pregiudizialmente cancellati dal gusto di una contrapposizione ideologica strumentale al conflitto politico più generale.

Forse questo esercizio paziente e faticoso non risulterà del tutto inutile anche in ordine alla creazione di un costume politico nuovo che sia rispettoso delle peculiarità culturali di ciascuno ma, al tempo stesso, più trasparente ed oggettivo nel cogliere alla luce del sole, senza mediazioni confuse ma nella puntualità delle posizioni reciproche, gli ambiti che corrispondono ad un bene comune da promuovere concordemente (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Poggiolini, il quale illustrerà anche la sua mozione n. 1-00195. Ne ha facoltà.

DANILO POGGIOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'attuale fase politica il Parlamento ed il Governo sono giustamente impegnati ad affrontare una serie di problematiche indilazionabili come, per citare le principali, la riforma delle istituzioni, la modifica dei sistemi elettorali, i nodi dell'economia, l'emergenza finanziaria: si tratta di temi sui quali ovviamente è doveroso concentrare l'attenzione e l'impegno di tutti. Nel frattempo, tuttavia, i cittadini e la società italiana nel suo complesso sono quotidianamente coinvolti anche in problemi di altra natura, strettamente connessi con la vita di ciascuno di noi e densi di implicazioni di grande rilievo per l'evoluzione della società italiana.

Come accade spesso, a dir la verità quasi

sempre, il nostro ordinamento tarda ad adeguarsi alla realtà. I fenomeni cioè prima si concretizzano...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Poggiolini.

Onorevole Fronza Crepez, abbia la cortesia di non voltare le spalle alla Presidenza; anche se non sono molti i deputati presenti, malgrado l'altissimo valore di questa discussione, cerchiamo di comportarci come se fossimo in tanti.

Prosegua pure onorevole Poggiolini.

DANILO POGGIOLINI. La ringrazio, signor Presidente. Non ho dubbi che l'onorevole Fronza Crepez sarà attentissima a quanto verrà detto nella discussione in corso perché so che è molto sensibile a queste tematiche.

Come dicevo, accade spesso, anzi quasi sempre che il nostro ordinamento tardi ad adeguarsi alla realtà. I fenomeni, cioè, prima si concretizzano, poi vengono codificati dal legislatore in fattispecie astratte disciplinate dalle norme. Questa è una caratteristica particolarmente accentuata nel nostro paese, sulla quale non mi soffermerò anche perché in vari casi i risultati di tale metodologia, se la vogliamo chiamare così, hanno favorito l'evoluzione della società italiana laddove invece un confronto-scontro tra posizioni concettuali divergenti avrebbe determinato l'edificazione di steccati e di barriere probabilmente deleteria per il progresso sociale.

Esistono però problematiche per le quali è necessario un approfondimento a livello istituzionale che, se proprio non precede il verificarsi dei fenomeni, deve per lo meno essere con essi concomitante. Vi sono inoltre temi, già ampiamente dibattuti a livello parlamentare, che richiedono oggi un tempestivo intervento del legislatore soprattutto per favorire un'evoluzione per così dire corretta dei fenomeni emergenti. Sono queste le situazioni delle quali è doveroso che il Parlamento ed il Governo si facciano carico.

I temi della bioetica che formano oggetto della mia mozione n. 1-00195, che sto illustrando, sono tra quelli per i quali si pone in termini incontestabili la necessità di una considerazione da parte del legislatore, tan-

to è vero che le mozioni in materia sono più di una e riflettono posizioni talora contrastanti, talora differenziate, talora invece ampiamente convergenti. Tale interesse e tale dialettica non sono presenti solo all'interno del Parlamento, ma riflettono puntualmente analoghe realtà della società italiana. È davanti agli occhi di tutti quanto sia intenso il coinvolgimento dell'opinione pubblica ogni qualvolta i problemi della bioetica vengono in evidenza. Ciò accade spesso in relazione ad eventi verificatisi in altre parti del mondo e ripresi dai *mass-media* con grande risalto. Pertanto la presente mozione intende portare il dibattito sulla bioetica nel Parlamento e sollecitare il Governo ad assumere impegni precisi nel senso indicato dal dispositivo della stessa.

La Camera deve necessariamente prendere atto del fatto che il progresso scientifico e tecnologico rende possibile oggi interventi un tempo inconcepibili. Nel campo della biologia e della medicina tali interventi sono più che mai significativi in quanto determinano la possibilità di modificare il corso naturale della vita dell'uomo.

Per l'inseminazione artificiale e la fecondazione *in vitro* — il primo dei temi affrontati dalla mia mozione — la precedente affermazione è quanto mai veritiera: le tecniche di riproduzione assistita od artificiale consentono risultati tali che determinano una mancanza di sincronia tra possibilità della scienza e previsioni dell'ordinamento giuridico. Siamo convinti che la ricerca debba continuare ad espandersi e che i limiti ad essa debbano essere previsti solo in base a criteri fondati e ragionevoli che evitino il pericolo di contrasto con i diritti umani e con la dignità degli individui e dell'intera società. Comunque, non appare possibile che si lasci alla libera decisione degli scienziati o dei medici la liceità di questo o quell'intervento: è opportuna una disciplina di legge.

Sono primo firmatario della proposta di legge n. 955, presentata nel giugno 1992, recante: «Norme sulla riproduzione assistita e sulla ricerca scientifica in campo genetico». Chiediamo ora che il Governo si faccia carico della problematica favorendo l'introduzione di una disciplina organica relativa-

mente all'inseminazione artificiale, omologa ed eterologa, ed alla fecondazione *in vitro*. Riteniamo che tali tecniche debbano essere consentite quale supporto e complemento alla procreazione, qualora siano risultate inefficaci altre tecniche, solo in casi espressamente previsti. È questa una tematica particolarmente delicata, e la mozione indica una serie di limiti e di divieti. È infatti stabilito il divieto di ricorrere all'inseminazione artificiale ed alla fecondazione *in vitro* per fini eugenetici e selettivi o comunque tendenti alla predeterminazione dei caratteri del nascituro. È prevista inoltre la possibilità di ricorrere a tali tecniche solo presso centri pubblici o privati autorizzati e controllati dal Ministero della sanità; gli interventi devono essere effettuati da parte di medici in possesso della specifica preparazione, vale a dire specializzati in ostetricia, ginecologia o andrologia. La mozione sollecita anche l'istituzione di banche di gameti, per le quali è opportuno che siano espressamente previste le caratteristiche; ciò per evidenti finalità di garanzia nei confronti dei cittadini.

Al tema della fecondazione artificiale si riconnette quello della ricerca sugli embrioni vivi. È giunto il momento di porsi il problema di prevedere una normativa in un settore per il quale i risvolti, anche sul piano etico, risultano particolarmente significativi. La mozione si propone la finalità di consentire la ricerca solo quando sia dimostrata l'inadeguatezza del modello animale e solo (con evidenti fini di garanzia) presso centri pubblici o privati autorizzati dal Ministero della sanità previa opportuna verifica. Tale ricerca va consentita per gli embrioni che non si sviluppano *in vitro* più di quattordici giorni dalla fecondazione dell'ovulo. Per gli embrioni che abbiano prospettive di sviluppo vitale, tenendo conto delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa, si prevede che la ricerca sia consentita solo qualora: si tratti di ricerca applicativa di carattere diagnostico e con fini terapeutici e preventivi; non si determini modificazione del patrimonio genetico non patologico; sia intervenuta l'autorizzazione di un'istituenda commissione nazionale per la riproduzione assistita e per la ricerca in campo genetico.

L'istituzione di tale commissione naziona-

le appare necessaria per fornire una risposta a precise esigenze. Tra l'altro, la commissione dovrebbe avere compiti di indirizzo e di coordinamento in merito all'utilizzo delle tecniche di riproduzione assistita e compiti di vigilanza sulla ricerca e sulla sperimentazione nel settore della genetica e dell'embriologia umana; dovrebbe anche fissare gli *standards* strutturali e funzionali per i centri pubblici e privati di cui si parla nella mozione.

Nel nostro paese il tema dell'interruzione volontaria della gravidanza è stato ed è tuttora uno dei principali argomenti di dibattito e di contrapposizione tra sostenitori dell'una e dell'altra posizione. Riteniamo che i dati più recenti emersi dalle relazioni relative all'attuazione della legge n. 194 del 1978 debbano offrire un momento di ulteriore riflessione per gli elementi che le caratterizzano, in primo luogo il raggiungimento di effettivi risultati, soprattutto laddove le disposizioni sulla prevenzione hanno trovato migliore applicazione. Al riguardo, la Commissione affari sociali della Camera ha approvato all'unanimità il 20 aprile di quest'anno una risoluzione che nel prendere atto dei dati presentati dai ministri della sanità e di grazia e giustizia sull'interruzione volontaria della gravidanza rileva il conseguimento dei risultati desiderati laddove la prevenzione è attuata sia prima, sia dopo il concepimento. Il documento approvato, tra l'altro, impegna il Governo «a realizzare iniziative di educazione sessuale e sanitarie mirate ad offrire alla popolazione, specie femminile, una più adeguata e capillare informazione rispetto ai temi della fertilità e della riproduzione; a privilegiare lo spazio preventivo offerto dai consultori, in un'ottica di integrazione sul territorio, (...) affinché sia potenziato il numero dei consultori sul territorio, specie nelle zone dove è maggiormente avvertita la loro carenza; (...) ad interpretare la via della prevenzione alla interruzione volontaria della gravidanza e della tutela della maternità con una politica per le pari opportunità della donna e per la famiglia». Da questo punto di vista, in realtà, nella discussione in Commissione si è constatato che la carenza di consultori si fa sentire proprio laddove ve ne sarebbe più

bisogno: nelle zone meridionali del nostro paese.

Le proposte della mia mozione n. 1-00195 sono in linea con i contenuti della risoluzione approvata dalla Commissione affari sociali, la quale è stata redatta con il concorso di tutti i gruppi e approvata all'unanimità, sia pure dopo un'intensa discussione.

Recenti avvenimenti — soprattutto quelli verificatisi negli Stati Uniti d'America, dove si sono registrati alcuni casi clamorosi — hanno riproposto il problema dell'eutanasia all'attenzione dell'opinione pubblica. Anche la recente evoluzione della normativa in materia in Olanda — dove si tende a legittimare di fatto l'eutanasia in certi casi, sancendo la non punibilità di chi concorre a realizzarla — ha portato il tema dell'eutanasia al centro delle polemiche.

Il dibattito si è infine aperto anche nell'ambito degli organismi medici europei sul cosiddetto «testamento di vita». Il comitato permanente dei medici della Comunità europea ha elaborato un apposito questionario.

È pertanto necessario un approfondimento della tematica finalizzato soprattutto alla verifica di quanto sta accadendo a livello mondiale, ma anche ad una valutazione delle potenzialità della terapia del dolore, finora non completamente utilizzata o comunque non diffusa tanto quanto sarebbe opportuno. Il riferimento alle terapie del dolore assume un particolare significato in quanto la loro introduzione può consentire di rendere meno traumatica, e quindi di ridimensionare, la problematica dell'assistenza ai morenti. È evidente, infatti, che talune situazioni di atroci sofferenze, soprattutto quando non si intravedono prospettive di prosecuzione della vita, costituiscono in qualche modo una fonte di maggiore propensione verso la pratica dell'eutanasia.

La categoria medica da sempre ha dedicato particolare attenzione ai temi della morte e della fase terminale della vita. I giuramenti del medico ed i codici di deontologia medica succedutisi nella storia dell'umanità si sono sempre soffermati su tali problemi. È per questo che la nostra mozione sottolinea l'opportunità di tenere presenti le disposizioni in materia del codice di deon-

tologia medica italiano. In effetti, il fatto di essere coloro che si trovano più vicini al malato nella fase terminale della vita, il fatto di essersi sempre impegnati nell'approfondimento culturale della tematica della morte, fanno sì che le norme deontologiche dei medici rappresentino un riferimento che non si può e non si deve ignorare.

Desidero quindi richiamare l'attenzione dei colleghi sugli articoli 43 e 44 del codice di deontologia medica italiano. L'articolo 43 così recita: «In nessun caso, anche se richiesto dal paziente, il medico porrà in essere trattamenti diretti a menomare l'integrità psichica e fisica del paziente e» — a maggior ragione — «azioni capaci di abbreviare la vita del malato. Ogni atto mirante a provocare deliberatamente la morte di un paziente è contrario all'etica medica».

L'articolo 44 così recita: «In caso di malattia a prognosi sicuramente infausta e pervenuti alla fase terminale il medico, nel rispetto delle volontà del paziente, potrà limitare la sua opera all'assistenza morale e alla terapia atta a risparmiare inutili sofferenze, fornendogli trattamenti appropriati e conservando per quanto possibile la qualità di una vita che si spegne. Ove si accompagni difetto di coscienza, il medico dovrà agire secondo scienza e coscienza proseguendo nella terapia finché ragionevolmente utile». In sostanza, tale articolo pone il problema di un rifiuto dell'accanimento terapeutico. È, nella sostanza, inutile accanirsi per garantire qualche giorno di vita in più, che non è vita; questo è il concetto dell'Organizzazione mondiale della sanità, per il quale bisogna aggiungere vita ai giorni, più che giorni alla vita: meno giorni, ma vivibili, piuttosto che giorni in più di assoluta sofferenza. Ciò non vuol dire affatto un'attenzione — come ho detto prima — all'eutanasia intesa in senso attivo e passivo nel senso di una interruzione in qualche modo della vita per un'azione diretta o indiretta del medico; ma vuol dire non accanirsi, abbreviare le sofferenze, e cioè non accanirsi con terapie che poi non hanno alcuna consistenza. Occorre invece — questo sì! — prodigarsi nel sopprimere per quanto possibile il dolore e per essere vicino al paziente in ogni momento, fino alla fase finale.

Trattandosi di ammalato in condizioni di coma, il sostegno vitale dovrà essere mantenuto sino a quando non sia accertata la morte, nei modi e nei tempi stabiliti dalla legge. È ammessa la possibilità di prosecuzione del sostegno vitale anche oltre la morte clinica, la morte cerebrale, stabilita secondo modalità di legge (sono disposizioni, tra l'altro, alle quali stiamo lavorando), solo al fine di mantenere in attività per il tempo strettamente necessario organi destinati al trapianto.

Nel 1990 negli Stati Uniti è stato autorizzato il primo tentativo di terapia genica: il trapianto di cellule in una bimba con un sistema immunitario compromesso. La terapia genica consiste nell'introduzione in organismi o cellule umane di un gene per prevenire o curare una condizione patologica. La nostra mozione chiede al Governo di avviare un approfondimento della materia, in quanto sicuramente vi sarà a livello internazionale un notevole impegno nella ricerca e l'avvio di sperimentazioni sempre più numerose su questo argomento.

La stessa distinzione fra terapia genica germinale, rivolta cioè alle cellule germinali, e terapia genica somatica, che interviene sui difetti molecolari a livello di cellule somatiche con effetti limitanti nell'individuo, richiede un approfondimento. Per quanto riguarda la prima, allo stato attuale delle conoscenze esistono molti motivi di perplessità; la terapia genica somatica, invece, viene considerata con prospettive consistenti per patologie quali l'eofilia, la fibrosi cistica, la distrofia muscolare.

I vari problemi della bioetica a cui ho fatto riferimento rappresentano implicazioni sempre più frequenti nell'esercizio professionale del medico e degli altri operatori sanitari. Poiché gli interventi in materia sanitaria sono andati sempre più caratterizzandosi per un coinvolgimento della dimensione etica, appare opportuna una sensibilizzazione degli operatori al riguardo anche attraverso l'intervento legislativo. A tal fine, signor ministro, è necessario che i medici, gli infermieri e gli altri esercenti le professioni sanitarie siano abituati a porsi quotidianamente, di fronte ad interventi di portata significativa, il problema dei valori etici che ne risultano coinvolti.

Questo tipo di approccio all'esercizio professionale va favorito in ogni modo; quindi, anche attraverso l'introduzione di precisi insegnamenti al riguardo nei programmi di studio (che mancano nel nostro paese) ovvero attraverso la valorizzazione delle discipline già previste nei piani di studio universitari.

È sulle tematiche a cui ho fatto cenno che la nostra mozione ha cercato di dare indicazioni e fornire puntuali risposte, signor Presidente, colleghi, signor ministro (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli, il quale illustrerà anche la sua mozione n. 1-00196. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, colleghi, abbiamo seguito con una certa perplessità l'iniziativa della presentazione di queste mozioni, perché ci siamo domandati quale fosse il motivo per cui si mettono insieme — come si verifica nella mozione presentata dai colleghi della democrazia cristiana — questioni notevolmente differenti nei loro caratteri di urgenza. Mi riferisco, in particolare, da una parte ai problemi della fecondazione artificiale o della terapia genica, sui quali certamente è urgente l'intervento del legislatore, dall'altra alla questione della difesa della vita e dell'aborto, su cui il legislatore è già intervenuto; né ci è sembrato che la mozione dei colleghi della democrazia cristiana risolvesse un problema di contestazione della disciplina esistente. Nasceva da qui la nostra perplessità rispetto a questa iniziativa ed il dubbio che, al di là del merito, essa avesse un carattere propriamente politico: fosse tesa cioè ad un invito ad opera della democrazia cristiana, in una fase difficile della sua vicenda politica, a ricompattarsi intorno a valori sui quali forse è più agevole quel richiamo all'unità che sul terreno politico non appariva efficace.

L'intervento del collega Galbiati tuttavia è stato così garbato che ci sentiamo di mettere da parte queste perplessità per entrare serenamente nel merito dei problemi posti; cosa che chi parla farà con molta modestia. Si tratta, infatti, di problemi di grande difficoltà.

tà e complessità. Il Parlamento deve fare la sua parte creando le condizioni perché si possano compiere gli approfondimenti necessari, ma non sta a noi entrare nel merito, perché le nostre competenze sono limitate.

Nella mozione Gerardo Bianco ed altri n. 1-00169 (il discorso vale anche per la mozione Poggiolini ed altri n. 1-00195) ho molto apprezzato le numerose critiche alla cultura scienziata, che ha enfatizzato il potere senza limiti della ricerca scientifica e delle sue applicazioni. Ho notato i rilievi precisi contenuti nella mozione: vengono messi in evidenza gli enormi limiti che la comunità scientifica tende a riconoscere ai propri strumenti di intervento. Ricordo i toni qualche anno fa usati nella *querelle* sul nucleare (penso allo scontro tra due distinte posizioni: una di fiducia illimitata nei confronti delle potenzialità della ricerca scientifica e tecnologica, l'altra oscurantista): viene spontaneo l'auspicio che, qualora si dovessero riproporre analoghe contrapposizioni in Parlamento, molto legate ad interessi materiali, dai banchi della democrazia cristiana siano ricordate le prese di posizione sul valore della scienza e dello scientismo, oggi così al passo con la riflessione della comunità scientifica.

Ho avuto notizia di un evento a mio giudizio divertente: la lega nord ha organizzato per domani a Milano una giornata per il lancio della scelta nucleare. Tutto ciò mi fa sorridere, perché i vecchi membri del «circolo della caccia nucleare» (da Ippolito a Salvetti, a Silvestri) oggi si ritrovano arruolati nella lega nord. Qualora dovessero riproporsi questi problemi, ben vengano le lucide considerazioni contenute in alcuni documenti alla nostra attenzione.

Propongo ai colleghi della democrazia cristiana, che richiamano la questione nella loro mozione, di riflettere, per vedere se sia ancora possibile, nelle concrete condizioni in cui si svolge la ricerca scientifica, una distinzione tra ricerca fondamentale ed applicata. I nostri laboratori sono le grandi imprese transnazionali, in cui la fase dell'applicazione e quella della ricerca fondamentale si intrecciano continuamente, di modo che tale distinzione appare molto difficile.

Credo che tutti noi, a prescindere dal

ruolo professionale, dobbiamo avere ben presente che il pensiero scientifico è entrato prepotentemente nella cultura della complessità. Oggi ci rendiamo conto che è molto di più ciò che non sappiamo rispetto a quello che sappiamo. Quanto sappiamo sulla cellula è enormemente meno di quello che non sappiamo. La cellula si presenta come una specie di foresta: abbiamo individuato alcuni piccoli percorsi, talune funzioni delle strutture atomico-molecolari. Chi ritenesse ancora valido il sogno di trent'anni fa della biologia molecolare, quello del riduzionismo dal comportamento del sistema complesso ai comportamenti dei sottosistemi e delle interazioni tra questi ultimi, deve prendere atto che il programma entusiasmante della fisica degli ultimi due secoli ed in particolare — come dicevo — della biologia molecolare oggi purtroppo è fallito, non perché fosse un programma errato, ma perché è troppo difficile. Non siamo in grado infatti — nonostante che nelle antiche regole del meccanicismo lo si pensasse possibile — di descrivere il comportamento di un sistema complesso fatto di atomi e di molecole dando le condizioni iniziali di tali atomi e molecole e le loro interazioni reciproche, scrivendo le equazioni e risolvendole, nemmeno utilizzando il formidabile aiuto che può venire dai calcolatori. Ebbene, questo sogno si è infranto perché non è possibile dare senza errore i comportamenti iniziali, né è possibile conoscere con completezza le interazioni. La fisica e la biologia del caos ci hanno insegnato che lievissime differenze dei comportamenti nelle condizioni iniziali possono condurre ad esiti profondamente diversi come già i teoremi della stabilità di Ljapunov e di Poincaré della fine del secolo scorso avevano intuito e mostrato.

Credo che le stesse grandi schematizzazioni che poc'anzi il collega Poggiolini riteneva possibili (la terapia genica germinale e la terapia genica somatica) siano già molto difficili: infatti poco conosciamo delle interazioni tra questi sistemi e tali semplificazioni appaiono oggi degne di discussione.

In definitiva qualsiasi riferimento culturale che ancora utilizzi, sia pure in parte, concezioni epistemologiche di riduzionismo è destinato a fallire, perché il sistema com-

plesso ha regole che non riusciamo a ricostruire attraverso i comportamenti dei subsistemi.

Le conseguenze di tutto ciò portano allo scontro laddove interessi vistosi, siano essi di natura economica o umana, premono affinché la teoria e la ricerca siano stratonate, un pò come una coperta che ognuno vorrebbe piegare alle proprie esigenze. Ciò vale per la ricerca e la sperimentazione sugli embrioni, che attendono dal Parlamento un comportamento severo e rigoroso che lasci spazi ristrettissimi solo ove motivazioni di grandissima rilevanza lo richiedano.

Trovo ingenuo — mi permetto di dirlo a chi lo ha scritto — che si possa fondare una qualche azione sull'indicazione del quattordicesimo giorno: colleghi, ciò come ricercatore mi fa aggricciare la pelle! Come si può, in una vicenda di tale complessità, ritenere di poter scandire sull'asse dei tempi una data al di là della quale la condizione strutturale muta tanto da implicare significati morali e sociali di tale rilevanza? Trovo questo uno dei punti, previsti nelle mozioni, in qualche misura dogmatico, sul quale come ricercatore non potrei mai essere d'accordo.

Assisto, poi, alla spinta fortissima verso brevettazioni — già in sede comunitaria sono stati compiuti atti in tal senso — sulle quali vedo — malinconicamente, ma non rassegnatamente — agire la forza degli interessi economici, rispetto ai quali credo sia in atto una rinata presa di coscienza, come recenti mozioni approvate dal Parlamento europeo stanno a dimostrare. Mi auguro che la linea che il nostro Governo seguirà in sede comunitaria si omologhi a tali orientamenti.

In conclusione, credo sia necessario che la Camera si avvii a stabilire alcuni principi, con prudenza e con tolleranza e sulla base di un dibattito approfondito e continuo, che non può essere riservato ad occasioni saltuarie, come è avvenuto per il dibattito sulla mozione Martinazzoli affrontato nella scorsa legislatura.

La Camera deve dotarsi di una sua appropriata struttura, per esempio una Commissione *ad hoc*, per seguire questa amplissima problematica, avvalendosi anche di strumenti di consulenza.

In molte delle mozioni presentate si impegna il Governo ad assumere diverse iniziative; a mio avviso, il Governo deve essere impegnato per le sue responsabilità, ma anche la Camera deve ritenersi impegnata a realizzare proprie strutture di riflessione e di decisione, basandosi su uno strumento che è, sì, di pertinenza del Governo, ma che noi auspichiamo possa rappresentare un momento interlocutorio anche per la Camera: mi riferisco al Comitato nazionale per la bioetica.

Tale Comitato, nel corso degli anni, nonostante le condizioni di precarietà in cui opera, ha ottenuto spesso ottimi risultati: alcune delle sue pubblicazioni sono fonte di riflessione nelle sedi scientifiche. Per questo motivo è importante che il Governo rafforzi e consolidi tale struttura. So, per esempio, che il Comitato nazionale di bioetica lavora senza supporti finanziari: è incredibile!

Chi vi parla è un credente, ma la linea che i verdi sostennero nella passata legislatura sulla questione dell'aborto — e che oggi tocca a me ricordare nel presente dibattito — non ha bisogno di alcun supporto religioso per essere affermata. Noi riteniamo non sia assolutamente possibile, dal punto di vista dell'osservazione di quel processo biologico che inizia con la fecondazione e che poi porta alla nascita della creatura umana, sancire alcun momento di liceità nell'interruzione della gravidanza.

Questo concetto lo abbiamo affermato solennemente nella scorsa legislatura ed oggi continueremo a sostenere con forza la contrarietà dei verdi all'aborto. Una cosa, però, è sostenere tale principio, altra cosa è affermare che la discussione odierna, dolorosa e difficile, abbia come suo ambito la sede giuridica, il tribunale. Si tratta di un dibattito che riguarda la sfera morale e nel quale, da parte nostra, abbiamo compiuto la scelta di puntare prevalentemente sul ruolo della donna in un momento davvero difficilissimo.

Poiché la mozione presentata dai colleghi della democrazia cristiana ci fornisce lo spunto per parlare dell'aborto, in questa sede vogliamo riaffermare la difesa della vita, la nostra contrarietà all'interruzione della gravidanza, anche se sappiamo che

spesso gli elevati principi — elevati nel senso proprio del termine — possono scontrarsi tra di loro, generando un conflitto nel quale, appunto, chi deve decidere non può certo guardare ad altro foro che non sia quello della scelta morale, soprattutto per quanto riguarda la donna.

Intendiamo dunque riaffermare con forza tale concetto. Ben vengano, pertanto, tutti gli strumenti utili alla prevenzione dell'aborto e tutte le solidarietà finalizzate alla salvaguardia della vita. È possibile che per raggiungere tale risultato occorra, da parte del Governo, un'attività di verifica e la piena attuazione della legislazione vigente, oppure che siano necessari ulteriori interventi del legislatore. Ma noi non accettiamo, comunque, che venga meno il principio sancito dal legislatore italiano, riguardante la separazione tra la salvaguardia del principio di difesa della vita e il foro che deve tutelarla.

Nel momento in cui rivendichiamo con forza l'esigenza di difendere, in primo luogo, la vita, nonché la biodiversità e i principi sin qui ricordati, non possiamo non richiamare l'attenzione di tutti i colleghi sulla necessità di non aprire cesure tra le aggressioni al principio della difesa della vita e quelle alle quali il patrimonio genico e le creature, umane e non umane, sono sottoposte quotidianamente. Mi riferisco all'aggressione tecnologica, a quella causata dagli inquinanti chimici e dalle radiazioni ionizzanti e non ionizzanti artificialmente prodotte. Non possiamo avere una grande sensibilità nei confronti della salvaguardia della vita sul terreno dei principi e non prestare, al tempo stesso, attenzione al conflitto presente nelle grandi società tecnologiche industriali.

Io non sono un pentito della tecnologia; fino al giorno in cui sono entrato in Parlamento mi sono guadagnato da vivere studiando la fisica matematica dei sistemi quasi periodici, che sovrintende al moto dei satelliti, elementi usuali delle tecnologie in cui siamo immersi. Vivo dunque nella società tecnologica, ma credo che essa ponga oggi più problemi di quelli che è in grado di risolvere. La mia non è una riflessione da cultura reazionaria, bensì la trincea avanzata della riflessione, che conduce alla proposta della società sostenibile; una proposta

che rimette in discussione i meccanismi feroci del consumismo e rilancia una società sobria, austera, che sottoponga a revisione critica l'uso delle tecnologie proprio a seguito delle dinamiche distruttive innescate contro di noi.

La riflessione sarebbe monca, colleghi, se non tenessimo conto della sensibilità dell'opinione pubblica, che non isola più la difesa del genere umano all'interno dell'ecosistema. Tra gli intellettuali, tra gli uomini di cultura e i responsabili della politica, dovrebbero finire i risolini e le ironie intorno alle tematiche dell'animalismo. Voglio ricordarvi, cari colleghi, che solo cento anni fa un grande matematico italiano, Volterra, disegnava perfette ed elegantissime equazioni che descrivono un sistema binario basato sul rapporto tra predatore e preda. Oggi avremmo bisogno di una fisica matematica che ci permettesse di descrivere sistemi ben più complessi. Gli studenti che risolvono le equazioni di Volterra vedono che il predatore, quando trionfa sulla preda, sta solo anticipando la sua sconfitta. Sono soluzioni oscillanti perché poi, se la preda va sotto un certo livello, anche il predatore comincia a stare piuttosto male e scende anch'esso. Ribadisco che si tratta di soluzioni oscillanti. Ma se intervenissero altri teoremi, i teoremi della stabilità — qualora cioè si innescasse una qualsiasi perturbazione che, per un qualunque fatto accidentale, portasse la preda a zero —, anche il predatore seguirebbe la sua sorte.

Dunque, mi riferisco proprio all'interesse verso gli uomini nell'ambito dell'attenzione alla complessità ed alla salvaguardia dell'intero ecosistema. Qualcuno ironizza rispetto all'espressione «diritti degli animali». Certo, è una dizione forzata rispetto al suo significato proprio; ma certamente oggi dovremmo entrare in una cultura animalista anche da un punto di vista antropocentrico, non fosse che per un'ottica di ricomposizione dell'armonia del dialogo all'interno dell'ecosistema, che dovrebbe rappresentare la cultura degli anni a venire.

A mio avviso, sulla base delle mozioni presentate, che offrono tutte buoni contributi, si può arrivare ad elaborare un documento comune, tenendo conto che la difesa

della vita è un patrimonio al quale l'intera Assemblea è sensibile e che non è appannaggio di un singolo gruppo.

Occorre inoltre considerare che anche nei giorni scorsi sono state avanzate proposte per misure di supporto a tutela di tale principio: mi riferisco all'interessantissimo convegno svoltosi a metà giugno, promosso dalla fondazione Zancan, dalla Caritas, dal MOVI, che ci ha fornito ulteriori stimoli, ulteriori proposte — sagge — sul modo in cui sostenere la prevenzione dell'aborto con una serie di scelte di salvaguardia della famiglia.

La Camera, a mio giudizio, può non dividersi su tali principi. Se mi è concessa l'espressione, da parte laica oggi si registra al riguardo molta attenzione, molta tolleranza e sarebbe un grave errore se da parte dei credenti, dovunque disseminati nei gruppi politici, vi fosse invece un arroccamento. Credo possano emergere utili convergenze e, soprattutto, una spinta per il Parlamento a svolgere un'attività in tal senso avvalendosi come supporto, lo ribadisco, di quell'ottimo strumento rappresentato dal Comitato nazionale per la bioetica.

Nella nostra mozione si impegna il Governo ad un'azione energica in sede comunitaria affinché si blocchino i processi di brevetazione, perché — essi sì — sarebbero antitetici al dibattito che in questa sede scaturisce dalle nostre considerazioni. Inoltre, in attesa di un approfondimento della materia, si impegna il Governo a predisporre un piano di riconversione di quei laboratori nei quali si interviene sugli animali in modo tanto imprudente ed improprio.

Ritengo che sugli aspetti indicati — e mi riferisco anche al dispiegarsi di tutti gli elementi di prevenzione dell'aborto, di difesa della vita a supporto e verifica di ciò che deve essere fatto nel quadro della legislazione vigente — e soprattutto considerando il grido di allarme che il Parlamento lancia al paese in ordine ai nuovi termini in cui si pone l'autonomia stessa della ricerca scientifica, si possa lavorare in queste ore per dimostrare che è possibile produrre documenti a testimonianza dello sforzo di parlare al paese (e di ascoltarlo) che il Parlamento sta compiendo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Renzulli, il quale illustrerà anche la sua mozione n. 1-00197. Ne ha facoltà.

ALDO GABRIELE RENZULLI. Signor Presidente, colleghi, onorevole ministro, la bioetica è divenuta questione di pressante attualità, dovendo rispondere ai bisogni di una scienza in evoluzione. Sono infatti in corso trasformazioni che pongono, e sempre più potranno, problemi etici. Mi sia consentito tracciare ora brevemente un panorama delle rivoluzioni intervenute in diversi campi della scienza.

La prima rivoluzione, a tutti nota, è quella epidemiologica, demografica: si vive molto più a lungo; le persone sono mediamente più anziane; le malattie sono cambiate. Si è passati da una patologia prevalentemente acuta a connotazione infettiva ad una patologia cronica degenerativa: ciò vuol dire che oggi si dispone di una medicina che cura sempre più e guarisce sempre meno. Trenta anni fa un paziente affetto da una grave malattia moriva o guariva; oggi, molte volte, il malato non muore né guarisce, ma rimane in una specie di limbo, non assolto e non condannato dalla scienza, in un'accettabile condizione di vita di relazione. Si pensi allo stuolo dei trapiantati, all'esercito dei dializzati, alla quantità enorme di diabetici gravi che sopravvivono grazie alle varie possibilità mediche, ai malati di cuore che, portatori di *by-pass* di vario tipo, continuano ad essere malati, ma conducono una vita di buona qualità. Gli stessi malati di tumore possono essere oggi portati ad una sopravvivenza lunghissima, in condizioni discrete. Ci si trova quindi di fronte ad una medicina profondamente modificata.

La seconda rivoluzione concerne la diagnostica. È noto che i mezzi diagnostici attuali, che chiamo «immaginologici», sono profondamente cambiati; oggi è possibile entrare in una specie di scatola e dopo pochi minuti avere una completa visione di tutte le parti del proprio corpo, sezionate millimetro per millimetro, ed una diagnosi completa, rapida e sicura delle condizioni anatomiche, fisiologiche o patologiche. Questo è solo l'inizio di un futuro in evoluzione, che certamente indurrà la popolazione a chiede-

re di entrare ogni anno nella scatola magica per verificare il proprio stato di salute, realizzando un nuovo modo di gestire la prevenzione delle malattie. Tutto questo, è ovvio, porrà enormi problemi nella gestione sanitaria, ma porrà soprattutto problemi etici di giustizia, quando la società dovrà decidere quante risorse stanziare per far fronte a questo nuovo bisogno della popolazione e quanto, invece, impiegare in altre direzioni terapeutiche. Si apre così una questione non secondaria concernente la prevenzione.

La terza rivoluzione è quella trapiantologica. È un campo nel quale si è solamente all'inizio. Comunque, dieci anni di esperienza hanno dimostrato che è possibile cambiare i nostri organi principali senza difficoltà: i reni, il cuore, i polmoni, il fegato possono essere e saranno facilmente sostituiti da altri organi; e ciò ci pone alla stregua di una macchina, cui è possibile cambiare il motore. In questo settore si dovranno affrontare in futuro richieste sempre più pressanti, che porranno problemi di vario tipo, in parte già accennati: il prelievo d'organo, il significato del momento in cui si attua tale prelievo, il concetto di morte clinica e di morte cerebrale e, soprattutto, la donazione d'organo, la ricerca di «pezzi di ricambio», cui è connesso il rischio di un mercato che sfrutti le popolazioni più povere del terzo mondo a favore di popolazioni più ricche. Si tratta di valori etici assolutamente complessi, che dovranno essere attentamente considerati.

La quarta grande rivoluzione è quella biomolecolare e genetica. La mappatura del genoma è ormai considerata un fatto acquisito: entro pochi anni si arriverà a mappare il genoma e ciò vuol dire conoscere perfettamente i nostri geni e passare dalla medicina terapeutica a quella che ormai possiamo chiamare la medicina predittiva. Sarà dunque possibile individuare in ciascuno di noi non solo il futuro fisiologico, ma anche il futuro patologico, e ciò porrà una quantità di problemi etici totalmente nuovi. Questa rivoluzione etico-umanistica ha preso avvio quando la medicina ha cambiato il proprio scopo e, oltre a curare le malattie, si è impegnata anche ad agire per migliorare il benessere delle persone. Già più di dieci anni

or sono l'Organizzazione mondiale della sanità ha dato la nuova definizione di salute, che non è solo la mera assenza di malattia, come a tutti è noto, ma è un processo globale che mira al miglioramento della qualità della vita, al benessere totale. In conseguenza di ciò, ad esempio, oggi la medicina sportiva è impegnata a migliorare le prestazioni degli atleti, l'endocrinologia offre i farmaci che aiutano a rimanere giovani, la chirurgia estetica corregge i difetti estetici (e non solo).

Comunque, l'evoluzione della medicina non può che comportare una nuova impostazione dell'etica, soprattutto della bioetica e dell'etica medica. Ritengo — mi sia consentito — si debba dividere la bioetica in tre grandi aree: la principale è quella dell'etica medica tradizionale, riconsiderata alla luce della situazione attuale e che riguarda il rapporto medico-paziente, la rivelazione della verità a quest'ultimo, il consenso informato, la sperimentazione sull'uomo. Si è giustamente preoccupati che la scienza possa assumere un ruolo oppressivo nei riguardi del paziente e si deve pertanto prestare attenzione a che non si possa giungere all'uso dell'uomo a scopi scientifici. Il problema dell'eutanasia va analizzato sotto molti punti di vista. Si debbono inoltre considerare le priorità in medicina pubblica, in medicina sociale. Sono argomenti certamente non nuovi, che comunque richiedono un ampio dibattito per poter essere collocati nella giusta dimensione davanti ai bisogni di oggi.

La seconda area è relativa ai problemi bioetici, nati in conseguenza delle nuove pratiche mediche, inesistenti fino a dieci o venti anni fa. Il trapianto, ad esempio, è diventato un metodo di terapia abbastanza diffuso, come dicevo. Vi sono poi i trattamenti chirurgici della transessualità, la diagnosi genetica prenatale, la fecondazione *in vitro*, la gestione delle banche del seme. Si tratta di argomenti nuovi che debbono essere codificati: finora sono stati considerati solo parzialmente, settorialmente o, talvolta, settariamente, mentre si debbono affrontare con un dibattito misurato, profondo e con una chiara visione degli obiettivi che vogliamo raggiungere.

La terza grande area è quella dell'esplora-

zione del DNA. Qui dobbiamo essere molto chiari: credo che la scienza non possa fare a meno di soddisfare se stessa. Il bisogno di conoscenza è insito in noi, è nel nostro DNA, non si può evitare di approfondire, di esplorare l'ignoto; pertanto, l'iniziale esplorazione del mondo del DNA esploderà nel futuro, diventerà una scienza sempre più vasta, complessa e problematica dal punto di vista bioetico.

Grandi problemi bioetici verranno dunque posti dall'esplorazione del DNA e dalla mappatura del genoma, che consentiranno l'individuazione del futuro delle persone (quella che io chiamo «geneticomanzia»). La capacità di leggere nel DNA la possibilità di sviluppare in futuro una malattia è oggi una pratica possibile e lo sarà sempre più in futuro. E se dovesse capitare, per esempio, di trovare nel genoma di un ragazzo il gene della corea di Huntington, una malattia mortale che si sviluppa solo dopo i quarant'anni, si porrà il dilemma etico nei riguardi di una persona al momento sana: ci si domanderà quanto essa debba sapere, se sia giusto informarla, informare la famiglia, proibire ad essa di sposarsi e di generare, se sia giusto e legittimo mantenere nell'angoscia permanente una persona che già conosce il proprio futuro. Conoscere il futuro patologico diventerebbe, a quel punto, una vera e propria maledizione.

Per avere idea della vastità del problema, basti pensare che oggi la cancerologia, la ricerca sui tumori, fonda la sua strategia proprio nel campo dell'epidemiologia genetica, che sarà la base di sviluppo della ricerca sul cancro e, probabilmente, la base per la soluzione del problema dei tumori (almeno auspicabilmente).

Oggi si sa che esistono nel nostro DNA condizioni di predisposizione abbastanza ben identificabili per un tumore o per l'altro. Nei vari cromosomi si possono identificare i geni soppressori, gli oncogeni e si potrà quindi prevedere uno *screening* sulla popolazione per individuare chi necessiti di prevenzione. In conseguenza di ciò, è facile immaginare quali dilemmi etici si porranno.

Un altro argomento da affrontare con una certa celerità è, nel campo del DNA, quello della terapia genica, oggetto di alcuni docu-

menti pubblicati dal Comitato nazionale per la bioetica, di cui anch'io apprezzo l'opera, purtroppo resa precaria dalla mancanza di un sostegno sia finanziario sia legislativo. C'è da parte di tutti, dicevo, un'accettazione della terapia genica a livello somatico, ma il dilemma di una futura terapia genica a livello germinale non si risolve respingendolo in maniera semplicistica. Certo, si deve lasciare aperto lo spazio al futuro progresso della scienza, alle future conoscenze biomolecolari, alla possibilità di correggere anche difetti genetici, migliorando forse la qualità dell'uomo. Ciò che oggi può sembrare fantascientifico, se verrà affrontato nel rispetto della più grande razionalità, dei principi fondamentali e dei limiti che il mondo civile dovrà darsi, domani sarà possibile.

In futuro si presenteranno dilemmi e grandi difficoltà, primo fra tutti la ricerca di una strada comune da percorrere. Infatti sarà inevitabile un conflitto tra la concezione bioetica ispirata ai valori della rivelazione — e quindi piuttosto rigida negli schemi e nei contenuti — e quella laica che si ispira invece ai valori della razionalità, alla flessibilità davanti ai bisogni che man mano si pongono all'uomo nell'evoluzione della società e della scienza.

Il secondo grande tema da affrontare è rappresentato dal ruolo della scienza nella società civile. Ad esso ha opportunamente fatto riferimento il collega Mattioli nel suo precedente intervento. A mio modesto avviso bisogna stare attenti a non avere una percezione disforica della scienza, che del resto risulta generalizzata. La scienza è molto amata per i benefici teorici o reali che può dare, ma è anche molto odiata per i danni di cui è incolpata: le si ascrive infatti la responsabilità dell'inquinamento ambientale, dei danni causati dal nucleare, degli effetti dovuti all'impiego nell'industria bellica e così via. La scienza, d'altra parte, procede nel suo irrefrenabile cammino, mossa dalle nostre stesse spinte interiori.

Io attribuisco alla scienza un'altra grande responsabilità, di tipo ideologico. Essa ha sicuramente il merito di aver fatto giustizia di molte credenze mitiche, di comportamenti irrazionali o primitivi dell'uomo, ma ha anche dimostrato la pura casualità della

comparsa dell'uomo stesso. L'evoluzionismo ha dimostrato che tutte le specie, uomo compreso, sono in gran parte il risultato del caso, di una successione di mutazioni intervenute tra gli esseri viventi. Il caso, quindi, è il primo grande motore della comparsa dell'uomo e la capacità di adattarsi alle condizioni ambientali è il secondo.

In questa specie di lotteria rappresentata dalle mutazioni evolucionistiche, ad un certo punto l'uomo è comparso sulla Terra, ma sarebbe potuto non comparire e tutto avrebbe continuato a ruotare nel cosmo imperturbabile, secondo quelle che vengono definite in maniera molto suggestiva le leggi del caos, in questa contraddizione immanente.

Tutto ciò ci riconduce alla completa, assoluta solitudine dell'uomo nell'enorme cosmo, alla necessità di percepire che dall'uomo stesso provengono le forze di pensiero capaci di creare una scala di valori. L'essere umano sa che non esistono fonti divine o criteri prestabiliti per costruire i suoi valori: è lui che li crea, li definisce, li plasma e li pone in una gerarchia che servirà a costruire una scala di priorità ed a formare il suo sistema di valori. La scala delle priorità deve essere costruita ponendo alla base i principi dell'autonomia, della beneficenza — intesa in senso etimologico — e della giustizia, che non solo l'etica laica abbraccia, ma che probabilmente anche altre concezioni non laiche di intonazione più religiosa possono e debbono accettare.

Quindi la bioetica oggi si pone come un linguaggio comune in una società pluralistica, polietnica, policonfessionale, una specie di «lingua franca» che permette un dialogo ed un accordo, un terreno di intesa, in un mondo che certamente ha concezioni etiche molto differenziate.

Avremmo voluto e dovuto trattare molte altre questioni, come quella dell'AIDS, di per sé devastante, o come quella dell'insegnamento della bioetica. Tali argomenti avrebbero dovuto essere sviluppati nel dibattito in corso; ad ogni modo essi sono già stati presi in considerazione nelle discussioni sulla bioetica che si svolgono a livello internazionale. Mi auguro comunque che sia possibile tornare su tali questioni con la

autorevolezza tipica del Parlamento della Repubblica.

Per concludere, vorrei riproporre la speranza che nutro in una qualche forma di accordo non soltanto all'interno di questo ramo del Parlamento, ma anche a livello internazionale. Auspico che si svolga un'analisi critica di tali temi sulla base di principi che non posso definire se non primordiali, perché sono obiettivamente tali.

Se si è convinti della necessità che gli altri rispettino le nostre scelte, si devono anche rispettare le libere scelte degli altri. Se si ritiene di avere il dovere di aiutare gli altri — anche se lo scopo di tale aiuto può variare ponendo un'importante questione morale, politica e religiosa —, se si crede che l'uomo abbia il dovere della giustizia, allora credo si possa convenire sulla possibilità di raggiungere veramente, nel campo della bioetica, un linguaggio internazionale. È certo che tale linguaggio non contribuirà a far trovare un equilibrio nei conflitti, ma almeno potrà fornire una base per mitigare i problemi collegati a quel turbamento generale che vedo oggi apparire, rappresentato dal relativismo morale: si può dar credito allo stesso tempo, attraverso il principio del rispetto per l'autonomia, alle diversità morali e culturali che collegano le varie posizioni, culture, politiche e religioni. È il messaggio della tolleranza che la bioetica ripropone (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conti, il quale illustrerà anche la sua mozione n. 1-00198. Ne ha facoltà.

GIULIO CONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei sorvolare sulle allusioni che vi sono state in base a delle presunte pregiudiziali di strumentalizzazione nelle mozioni al nostro esame, per introdurre invece temi politici che erano stati trattati in precedenza. Vorrei quindi addentrarmi in tale discussione proprio nel suo più stretto significato.

Questa è la grande battaglia del progresso umano: quella della scienza, che marcia insieme alla tecnica, ed oggi alla tecnologia avanzata, per realizzare quanto si riesce a produrre sulla base degli studi scientifici.

Tuttavia, abbiamo constatato che la scienza produce spesso delle sorprese presumibilmente non volute, come per esempio gli effetti delle radiazioni nucleari, l'inquinamento atmosferico ed altro. È necessaria quindi una regolamentazione ed un'autoregolamentazione, come un po' tutti hanno sostenuto.

Si tratta di una battaglia dell'uomo verso la conoscenza, ma è anche una battaglia nella quale l'uomo deve mantenere il proprio primato, secondo un principio che ritengo sia comune a tutti. Il primato dell'uomo sulla scienza e sullo sviluppo tecnologico deve essere mantenuto. Per quale ragione? Perché, se venisse meno questo principio fondamentale, che ritengo corrisponda ad un valore determinante, diventerebbe legittimo tutto quello che è attuabile, cioè tutto quello che si può fare dal punto di vista della tecnica e della tecnologia avanzata. Ogni sperimentazione, quindi, diventerebbe legittima.

Personalmente ritengo che non si possa essere d'accordo su questa possibilità e che molti scienziati, anche se non voglio generalizzare, siano portati a non autoregolamentarsi, perché spesso la conoscenza sviluppa anche la curiosità, che può diventare morbosa: la morbosità, però, in questo campo può essere pericolosa. Quindi, il problema dell'autoregolamentazione, la quale è da raccomandarsi, deve essere affrontato e disciplinato, proprio per il fatto che di esso si parla in sede parlamentare, alla Camera dei deputati. Vi deve essere, dunque, una regolamentazione che non può che essere legislativa.

Ho assistito con molto interesse alle grida di gioia dell'onorevole Poggiolini per il codice deontologico del medico, che però va di pari passo con la volontà del medico di attuarlo. Quando si affronta il problema dell'esigenza di non accanirsi nella terapia terminale del malato (si definisce proprio accanimento terapeutico), si deve pur dire che non so quanto ciò possa valere allo stesso modo per tutti i medici, e mi chiedo se piuttosto per qualcuno di loro ciò rappresenti un sistema per abbreviare la vita e per altri, invece, un sistema per prolungare l'agonia. Ritengo quindi che anche questo sia

un argomento da approfondire, perché il limite fra accanimento terapeutico ed eutanasia passiva potrebbe essere molto sfumato e la formula di non volere insistere nell'accanimento terapeutico potrebbe rappresentare anche una strumentalizzazione.

Questi ragionamenti, quindi, ci avvicinano sempre di più all'esigenza di una regolamentazione. D'altro canto, il Movimento sociale non intende — come, ritengo, nessun deputato o gruppo — indicare quali siano i valori fondamentali cui l'uomo debba riferirsi. Non vogliamo indicare dogmi che potrebbero essere di natura religiosa o ideologica, perché finiremmo con il non concludere nulla. Ritengo poi che non ci si debba fermare a codificazioni già scritte in alcune costituzioni, perché la nostra è, per esempio, sicuramente diversa da quella khomeinista. Discorsi del genere potrebbero quindi essere fuorvianti; dobbiamo, tuttavia, avere valori fondamentali, anche perché in questo campo ci si riferisce al diritto della persona, al suo valore e, in primo luogo, al valore della vita dell'uomo.

L'onorevole Mattioli ha parlato del valore della vita e personalmente abbraccio la sua tesi; la sperimentazione animale e fatti analoghi hanno ormai fatto il loro tempo. Un altro importante fattore da considerare è quello della libertà da lasciare alla ricerca scientifica. Se si ponessero infatti paletti troppo rigidi e troppo fermi alla ricerca si rischierebbe di limitare la creatività dello scienziato ed il progresso in generale. Allo stesso tempo, ci si pone la domanda di quando inizi il diritto alla vita.

Riteniamo che esso abbia inizio al momento stesso della fecondazione e che non si possano porre limiti a questo concetto di fondo. Si tratta infatti di un valore fondamentale che dovrebbe vederci tutti uniti. Qualcuno sosterrà che si è affrontato l'argomento oggi in discussione per parlare di nuovo della legge sull'aborto. L'aborto rientra in questo discorso, ma ritengo non si debba affrontare la discussione come scontro su tale tema. È altresì certo che quando inizia il diritto alla vita, al momento della fecondazione, il soggetto diviene portatore di diritti, primo dei quali è, appunto, quello alla vita. Riconosciamo l'importanza, a tale

proposito, della scelta della donna, che deve essere tenuta in grande considerazione. D'altro canto, poiché ho ascoltato alcuni colleghi riportare fatti avvenuti nel mondo rispetto ai quali la nostra legge nulla prevede, vorrei portare l'esempio di due importantissime e recenti sentenze emesse negli Stati Uniti (sottolineo che non intendo riferirmi agli Stati Uniti come Stato-guida), che indicano fatti che potrebbero essere avvenuti anche in Italia, dove però non sarebbero stati considerati nella giusta misura.

Una sentenza definitiva del tribunale di San Diego del 4 maggio di quest'anno — quindi recentissima — condanna per omicidio un rapinatore per l'uccisione di un feto di 25 settimane nel corpo di una donna incinta. Tale questione deve essere trattata da un punto di vista legislativo anche in Italia. Negli Stati Uniti questo tipo di reato sta divenendo una costante; infatti, il 15 maggio, poco più di un mese fa, analoga sentenza è stata pronunciata da un altro tribunale, a Los Angeles, a fronte di un analogo reato. Questi discorsi non possono essere evitati, anche a costo di rischiare di essere accusati di voler strumentalizzare i fatti.

Tali questioni, inoltre, non rappresentano un'originalità del Parlamento italiano. A mio avviso, l'articolo 2 della Costituzione ne ha parlato in tempi non sospetti; se ne è parlato al Parlamento europeo ed al Consiglio d'Europa; se ne parla nella Convenzione dei diritti del fanciullo ed in quella europea per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali. Sono discorsi che devono acquistare un'ancora maggiore attualità, poiché necessitano, a nostro avviso, di regolamentazione.

Intendiamo impegnare il Governo a prevedere una normativa che regolamenti la fecondazione *in vitro* non soltanto dal punto di vista scientifico, ma anche da quello della tutela della salute della donna e del concepito, anche di fronte a possibili errori materiali nelle varie fasi della fecondazione artificiale. Lo stesso vale per l'ingegneria genetica. È inutile addentrarsi in tale discorso in questa sede, con tutte le difficoltà che vi sono. Da quanto abbiamo occasione di leggere, sentire e vedere, è possibile porsi

alcune domande. La prima: è legittimo trasferire un gene da un gamete ad un altro? Tutte le mozioni presentate prevedono limiti seri a questo tipo di sperimentazione, ma ho nello stesso tempo constatato la previsione di limiti di permissività, in ordine ai quali devo dire di non sapere su quali basi scientifiche si possano basare.

Ho constatato inoltre che alcune mozioni presentate prevedono la possibilità di una sperimentazione scientifica sull'embrione umano e che essa sia attuabile fino ad un limite di 14 giorni. Non so a quale tipo di legge scientifica ci si sia richiamati per parlare di 14 giorni. Dico questo anche perché la conseguenza di tale previsione potrebbe essere che lo scienziato si dimentichi con estrema facilità di questo limite temporale, soprattutto se non vi è una regolamentazione in materia.

Chi fa tali esperimenti? È una domanda che pongo a lei, signor ministro, perché rappresenta la legittima controparte.

Dove si praticano queste ricerche? In cliniche private? Ritengo non sia possibile, non essendovi il fine commerciale. Nei laboratori universitari? Dovrebbe essere così. O piuttosto in laboratori di case farmaceutiche? Ed allora, per quali fini? Per fini commerciali, come è stato sostenuto da qualcuno.

Ritengo opportuno fare chiarezza al riguardo perché, certamente, questo tipo di studi condotto in tali luoghi — non perché siano malfamati, ma perché spinti certamente dalla logica del profitto — ha come finalità la commercializzazione della scoperta e, quindi, il tentativo estremo di ogni tipo di ricerca scientifica per ottenere qualcosa di più. Non mi sembra possibile dare tanta libertà a tale proposito!

Non arriveremo certamente primi nella predisposizione di una legislazione in tali materie perché, ad esempio, la Francia ha già varato ed approvato tre leggi sulla fecondazione artificiale, sulla diagnosi prenatale e sulle manipolazioni genetiche. Si tratta certamente di tentativi di normalizzare o di regolamentare questo tipo di scienze ma, in ogni caso, mi pare che sia un passo inevitabile; e noi, deputati del Movimento sociale italiano, siamo favorevoli a che tale passo venga compiuto. Non ritengo nemmeno che

ciò debba essere fatto — lo dico al di fuori sia del tema delle mozioni sia di ogni altro tipo di considerazione di natura politica — a livello di Commissioni parlamentari. Si tratta, infatti, di un discorso troppo serio perché sia relegato in una Commissione parlamentare. La mia profonda sfiducia in tali organismi nell'affrontare questo tipo di problemi deriva dal fatto che in Commissione alla fine si vota ed io ritengo che votare su problemi di tale natura sia senz'altro fuori luogo, vista la delicatezza degli stessi e la necessità che la competenza sia alla base delle conclusioni cui tali discorsi debbono per forza portare.

Credo di interpretare senz'altro la volontà della mia parte politica, avendo inoltre ascoltato opinione analoga da parte di altri colleghi, nel proporre il divieto o, comunque, una regolamentazione molto rigida, per la sperimentazione scientifica sull'embrione umano.

Ho già fatto cenno alla problematica dell'aborto; credo che alcuni dei problemi cui fa riferimento debbano essere ben chiari: si tratta della tutela della salute della donna e della prevenzione dell'aborto. Mi pare che su quest'ultimo argomento si possa registrare uniformità di opinioni tra le varie forze politiche.

Ci dobbiamo quindi impegnare a fondo sul versante dell'informazione sia per la donna che per l'uomo in ordine al significato dei termini «maternità» e «paternità» consapevoli e responsabili. Questo è il minimo comun denominatore tra tutti i punti di vista espressi.

Allo stesso modo, sarebbe a mio avviso necessario assicurare che presso i centri pubblici convenzionati — i quali convenzionano per tante cose che sono spesso di scarsa utilità, incentivando la curiosità o il timore della malattia, che vengono purtroppo incrementati anche da certe trasmissioni televisive o comunque dai *mass media* — sia fornita la garanzia delle diagnosi prenatali. Tale aspetto ha sicuramente un grande valore e rappresenta una conquista della scienza.

Per quanto riguarda l'eutanasia attiva o passiva siamo nettamente contrari, specificando però che è necessaria una regolamen-

tazione del concetto di accanimento terapeutico.

La mozione della democrazia cristiana parla di comitati etici che dovrebbero intervenire e fornire le opportune spiegazioni a livello ospedaliero nei settori della medicina pubblica, privata o convenzionata. Ritengo che anche in questo campo il consiglio o il parere abbiano un valore molto limitato perché ciascuno compirà poi la scelta che vuole, sia nel caso del soggetto interessato sia nel caso dell'operatore. Ecco perché anche in tale settore è necessaria una regolamentazione.

In conclusione, vorrei sollecitare la risposta ad una serie di questioni di natura morale ed anche di carattere pratico. Si parla spesso di «utero in affitto», di banche del seme o dei gameti, per soccorrere i casi di sterilità maschile o femminile nell'ambito della coppia; si tratta di una finalità utile e positiva, ma certamente insorgono alcuni problemi. Quale parentela ha con gli altri componenti della famiglia il figlio che nasce da una coppia con l'intervento del seme di un terzo individuo? Si tratta di un figlio naturale o di un figlio adottivo? Non mi pare che la legge tratti questo aspetto, mentre è necessario affrontarlo anche dal punto di vista legislativo: saranno problemi difficili e complessi, tuttavia una risposta deve essere fornita.

In definitiva, oltre alle questioni di natura scientifica e tecnologica, si pongono anche problemi di carattere legislativo, perché a questo punto dello sviluppo delle conoscenze scientifiche per una società civile — come vuole essere la nostra — una regolamentazione è necessaria ed improcrastinabile (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà, il quale illustrerà anche la sua mozione n. 1-00199. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghe e colleghi, siamo tutti consapevoli che discussioni come questa hanno in sé un rischio, in buona parte oggi evitato, ma che è sicuramente bene tener sempre presente. Il rischio è che esse tendano a rappresentare

più una contrapposizione di punti di vista che un'analisi di dati concreti, a trasformarsi da confronti su principi in tentativi di imporre un punto di vista, a concretizzarsi come occasioni per dar corpo ad emozioni o a fantasmi presenti in una organizzazione sociale piuttosto che come una ragionata considerazione dei problemi che abbiamo di fronte per contrastare le emozioni diffuse e giustificate dall'annuncio delle grandi novità scientifiche e tecnologiche.

Vorrei sottolineare questo aspetto anche per spiegare le ragioni per cui tutti i Parlamenti indulgono assai quando devono affrontare questi problemi. Un momento fa è stato detto che il parlamento francese ha legiferato: non è così. Si è pronunciata soltanto una delle due Camere, l'Assemblea nazionale, votando nel marzo scorso le tre leggi che sono state ricordate; ma quando l'esame sarebbe dovuto passare al Senato si è nuovamente determinato un bisogno di riflessione. Dunque, anche parlamenti elogiati per la loro capacità e rapidità di decisione sono molto prudenti e molto lenti in questa materia.

Le ragioni sono molte, non ho bisogno di ricordarle: la complessità della materia, il dubbio sul punto fino al quale possa spingersi il diritto, la necessità di temperare la regolamentazione affidata alla disciplina giuridica con quella che viene da altri sistemi di regole (le regole dell'etica, della deontologia).

Devo dire che, rispetto agli altri parlamenti, altrove si colloca il ritardo del nostro: mi riferisco all'assoluta casualità delle nostre discussioni, all'assenza di ogni seria istruzione dei problemi. La Francia, insieme agli Stati Uniti, è probabilmente il paese al mondo in cui vi è stato il più grande dibattito pubblico sul tema, che è stato insistentemente favorito dalle istituzioni. Negli ultimi anni abbiamo avuto tre grandi rapporti: il rapporto Braibant, presentato dal consiglio di Stato; il rapporto Lenoir, voluto dal presidente della repubblica e dal ministro della giustizia; il rapporto Sernselat, voluto dall'Ufficio per il controllo della tecnologia, che hanno innescato non solo in parlamento ma anche davanti all'opinione pubblica una discussione molto ricca, confortata da un'attenzione

alle questioni interne e da una comparazione internazionale e che rappresenta il supporto minimo per un dibattito.

Vogliamo passare alla Germania? Dal lontano rapporto Benda, all'inchiesta parlamentare sui rischi dell'ingegneria genetica, fino a una legislazione molto leggera e prudente, nel paese che per altro al mondo sente di più, per la sua storia, i rischi della manipolazione dell'uomo.

Per l'Inghilterra ricordo il rapporto Warnock, ancora considerato da tutti uno dei grandi punti di riferimento, il libro bianco del governo inglese. Vi sono poi la Spagna, gli Stati australiani, il Canada, i rapporti eccellenti del Comitato danese sull'etica. Non voglio fare qui un elenco, tuttavia devo ricordare almeno i contributi venuti dall'OTA (*Office for Technology Assessment*) del Congresso degli Stati Uniti, che sono patrimonio della discussione scientifica e pubblica.

In questa riflessione mi si deve permettere una piccola nota polemica: a metà degli anni ottanta con voto unanime quest'Assemblea deliberò l'istituzione, anche per il Parlamento italiano, di un ufficio per la valutazione dell'innovazione tecnologica. Non se ne è fatto nulla; vorrei davvero conoscerne le ragioni.

Su questo specifico terreno dunque vi è un problema che differenzia il nostro dagli altri parlamenti. Non è nella pochezza della disciplina legislativa; questa in Francia è praticamente inesistente, tranne che su un punto, sul quale ritornerò. Ma ciò che contraddistingue in negativo il nostro Parlamento è l'assenza di un lavoro sistematico e pubblico di riflessione su questi temi.

Credo quindi che nella materia debba essere assunto un certo atteggiamento dal Parlamento. Ha ragione Gianni Mattioli, quando prospetta meno inviti al Governo e più impegno responsabile da parte nostra. Non dico che il primo impegno responsabile debba essere la costituzione di una Commissione *ad hoc*, che pure i nostri regolamenti consentono, perché la riterrei prematura, ma almeno una grande indagine conoscitiva, che metta a disposizione del Parlamento e del paese, attraverso la pubblicità dei suoi atti, il materiale necessario alla discussione.

Si potrebbe sostenere che noi possiamo profittare delle esperienze degli altri, visto che vi è stato (e continua) un dibattito così ricco. Tuttavia — è stato ricordato — vi sono differenze di cultura, di sistema istituzionale, di livello della ricerca che impongono una sorta non di patriottismo, ma di attenzione alla nostra situazione specifica. Credo che non ci si possa limitare ad utilizzare ciò che altri hanno prodotto; anche perché — insisto — quei documenti parlamentari hanno avuto un grande e benefico effetto sull'opinione pubblica. Ritengo, quindi, che un lavoro sistematico da parte del Parlamento italiano avrebbe la possibilità di far uscire la nostra discussione da alcune contrapposizioni sterili, oppure dall'informazione tutta emotiva che viene dallo stillicidio di notizie che leggiamo sui giornali.

Detto questo, debbo rilevare con sincerità che il nostro Parlamento, mentre è silenzioso e disattento su alcuni temi, è inutilmente ripetitivo su altri. A pochissima distanza dal giorno in cui unanimemente la Commissione affari sociali ha approvato un buon ordine del giorno sulla legge n. 194, ripetiamo qui la discussione sulla materia dell'aborto. Vi sono già alcune indicazioni e le mozioni dicono assai meno di quanto non dica la risoluzione della Commissione affari sociali: perché insistere? Non voglio fare processi alle intenzioni, ma non vi è dubbio che si tratta di un ripetuto tentativo di riproporre la questione in termini impropri.

Dovremo trarre insegnamento anche dalla sentenza appena pubblicata della Corte costituzionale, che ha giustamente ritenuto inammissibile la questione proposta dal giudice per ciò che riguarda l'autorizzazione all'aborto della minore, ritenendola irrilevante per il caso che doveva essere esaminato. È dunque un modo pretestuoso e surrettizio di riaprire il tema della legittimità dell'aborto attraverso strade che non sono quelle corrette.

Pochi giorni fa i giudici di Milano, assolvendo i sanitari ed i dipendenti della clinica Mangiagalli, hanno fatto giustizia di un altro tentativo di riaprire impropriamente la questione.

Dobbiamo renderci conto — lo diceva giustamente Gianni Mattioli — che quello

dell'aborto rimane un grande problema che divide le coscienze e determina un bisogno continuo di riflessione, ma che non dobbiamo consentire che torni ad essere elemento di scontro, sia perché il Parlamento ha legiferato in materia, sia perché i risultati della legge sono buoni: non dimentichiamolo!

È stato ribadito a Palermo, nel corso della Conferenza nazionale sulla droga, il concetto della riduzione del danno. Ebbene, nessuno può negare che la legge sull'aborto abbia prodotto una grande riduzione del danno: la diminuzione del numero degli aborti e, in base ai dati che provengono dalle relazioni ministeriali che sono all'origine della risoluzione della Commissione affari sociali ed ai dati, induttivi ma seri, proposti dall'AIED, la riduzione degli aborti clandestini. Dunque la legge n. 194 è tutt'altro che quella strada fallimentare che polemicamente era stata denunciata, da parti diverse.

Cerchiamo, quindi, di non riproporre in una sede come questa la ripetizione inutile di una discussione che lacera più che aiutarci ad andare avanti.

Abbiamo bisogno di affrontare altre questioni. Per esempio la funzionalità del Comitato nazionale di bioetica, provvisto di mezzi quasi inesistenti (non vorrei dire che forse a casa mia ci sono più libri sulla bioetica di quanti non ne abbia potuti acquistare il Comitato), che necessita inoltre di riflessione per quanto riguarda la sua composizione. Credo che esso sia nato con un'eccessiva caratterizzazione professionale-ideologica, anche se, strada facendo, si è cercato di rimediare non voglio dire a questo peccato originale, ma a questo vizio di origine; eppure siamo ancora lontani dalla possibilità di dare ad un organismo di tal genere la piena legittimazione che deriva dalla sua capacità di essere espressione effettiva del pluralismo culturale di un paese.

Vorrei qui richiamare il Comitato etico francese perché è quello con più storia, con più forza ed influenza sociale. Con la retorica che forse accompagna i francesi in queste imprese, per bocca dello stesso Presidente della Repubblica si è detto che il Comitato doveva essere l'espressione delle grandi famiglie di pensiero; sicché in esso sedevano il teologo cattolico, il rabbino, l'uomo che

rappresentava la religione islamica e, per quella che forse era considerata un tempo una religione, un marxista, sia pure atipico, come Lucien Sève.

Dobbiamo renderci conto che questa non è una concessione lottizzatrice, ma è la condizione perché il Comitato abbia di fronte alla collettività piena legittimazione.

E veniamo ad alcune questioni specifiche, che indicherò rapidamente, come è giusto che sia in una discussione di tal genere.

La prima questione riguarda proprio l'uso dello strumento legislativo. Il primo di quei rapporti francesi ricordato, quello del Consiglio di Stato, non a caso è significativamente intitolato «Dall'etica al diritto», non per indicare una sorta di cammino obbligato, per cui si comincia con l'etica e si finisce inevitabilmente con la regola giuridica, ma perché ci troviamo di fronte a questioni che nascono appunto in organizzazioni sociali che non hanno più il carattere che avevano in passato, ma sono organizzazioni sociali pluraliste — attribuendosi a ciò un certo valore — nelle quali si determina non dico un conflitto, ma un confronto tra punti di vista. Ci sono valori meno condivisi che in passato, e dunque i tragitti da stabilire riguardano proprio la possibilità di far convivere tali valori e di trovare anche principi comuni.

Non sempre questo è un lavoro che possa essere affidato in prima battuta al diritto; e per chi fa questo mestiere credo non ci siano dubbi di sorta sullo spirito con il quale io affermo questo. Probabilmente oggi ci sono più questioni da affidare non solo alla scelta personale, che sembrerebbe una privatizzazione della questione, ma anche al confronto tra valori, alle valutazioni etiche che ciascuno può compiere da solo e in rapporto con gli altri.

Dunque, è in discussione sia il «se» dello strumento legislativo, sia il «come»; siamo di fronte ad una materia che è soggetta ad un rapidissimo mutamento. Quindi i principi devono essere adeguati a questa capacità di mutamento dell'oggetto che abbiamo davanti ai nostri occhi. Ecco perché la disciplina deve essere capace di indicare principi ma anche di non costruire gabbie, perché altrimenti perderebbe immediatamente la

sua capacità di regolare le situazioni. Deve dunque essere una disciplina elastica.

Ci sono poi altri elementi che dobbiamo tenere presenti. Usiamo lo strumento legislativo per risolvere questioni concrete, vere e a loro modo non rinviabili, e non per dare una risposta a paure, fantasmi ed ideologie. Abbiamo di fronte a noi questioni urgenti che veramente credo non possano non essere discusse, qualunque sia il punto di vista che scegliamo. La prima: è possibile ammettere che il nostro sia tra i cosiddetti paesi avanzati l'unico nel quale non è prevista alcuna forma di autorizzazione e di controllo sui centri nei quali si svolge la procreazione assistita e sulle banche che raccolgono gameti?

Siamo di fronte ad un mercato selvaggio che sta provocando guasti enormi nel nostro paese! Personalmente, per essermi occupato di questo aspetto, ho ricevuto un'infinità di lettere da donne che non si lamentano tanto dello sfruttamento economico (che mettono in secondo piano), quanto piuttosto dell'insopportabile sfruttamento psicologico, delle condizioni terribili in cui spesso viene svolta tale attività. So che tutti coloro i quali si muovono correttamente su questo terreno chiedono una regolamentazione. In Francia vi è addirittura un numero chiuso, e si espelle immediatamente chi contravviene ai protocolli indicati dal Ministero della sanità. Noi, invece, abbiamo una pessima situazione normativa. Mi consenta di affermare, signor ministro, che il ministero da lei diretto ha portato avanti una pessima politica...

CARLO TASSI. Abbiamo avuto De Lorenzo, figurati!

STEFANO RODOTÀ. No, molto prima. Risale all'epoca di Degan e Donat Cattin una circolare che autorizzava nelle strutture pubbliche (per ragioni ideologiche, mi permetta di dirlo, signor ministro) la sola inseminazione omologa, lasciando così al mercato privato, selvaggio e non regolamentato, l'attività più delicata e difficile, l'inseminazione con donatore.

Dobbiamo uscire da questa situazione e pervenire ad una rigorosa regolamentazione

di un settore rispetto al quale non disponiamo di statistiche attendibili. Tral'altro tali statistiche risultano difficili e non pienamente affidabili anche in paesi che hanno una più lunga tradizione sul terreno considerato. Si tratta di un compito che il legislatore non può assolutamente rinviare e di una responsabilità che abbiamo tutti, perché giochiamo ogni giorno con la salute ed i diritti fondamentali delle donne e dei nati.

La seconda questione che intendo porre è collegata proprio ai nati. Nel momento in cui, direttamente o indirettamente, legittimiamo l'inseminazione con donatore, non possiamo accettare il successivo disconoscimento di paternità da parte del compagno della donna che aveva consentito all'inseminazione con donatore. Le leggi attuali consentono tale disconoscimento; come ben sapete, colleghi, i codici civili (il nostro ed altri) sono stati scritti quando la procreazione era affidata soltanto alle vie naturali. Il disconoscimento della paternità, dunque, è ammesso tutte le volte che è possibile provare (entro certi limiti, ovviamente) che il bambino non è biologicamente figlio della persona a cui è stata attribuita la paternità.

Nella situazione che abbiamo di fronte la disciplina è sicuramente carente, perché l'uomo (marito o compagno) che abbia consentito all'inseminazione può, dopo la nascita del figlio, promuovere nei termini di legge l'azione di disconoscimento. Ciò è avvenuto anche in Italia; e, malgrado gli sforzi generosi di interpretazione da parte di uno degli studiosi cattolici più noti, Alberto Trabucchi, i giudici italiani si sono attenuti alle regole. Solo recentemente la Cassazione francese, in modo molto faticoso e a mio giudizio difficilmente applicabile nel nostro paese, ha cercato di dare una risposta al problema. In altri paesi, per esempio negli Stati Uniti, la regola è che quando si dà il consenso ad alcune forme di procreazione specificamente individuate non è più possibile per l'uomo promuovere l'azione di disconoscimento della paternità. Credo che questa sia una misura minima per garantire i diritti fondamentali della donna e del bambino. Siamo di fronte ad un ulteriore tema sul quale il Parlamento ha il diritto, anzi il dovere di legiferare.

Vi sono poi altre questioni. A chi dobbiamo riservare l'accesso alle tecnologie della riproduzione? Al riguardo sarei molto più prudente; faccio un solo esempio. Si parla di riservare tale accesso solo a casi gravi di sterilità: ma badate, colleghi, che la sterilità è una costruzione culturale. L'Organizzazione mondiale della sanità definisce condizione di sterilità quella che si determina dopo due anni di rapporti non protetti. Questa è una delle tante possibili definizioni di sterilità, che peraltro non è accettata dovunque. Basta leggere alcuni rapporti in materia (per esempio quelli australiani o quelli dell'Associazione sull'infertilità operante negli Stati Uniti, una delle più autorevoli nel campo) per rendersi conto che non siamo in presenza di un parametro sicuro. Questo è uno dei terreni sui quali dovrebbe essere usata una notevole prudenza legislativa.

Capisco che dietro a tutto questo vi è una giustificata preoccupazione, che può derivare da punti di vista sulla scienza: vi è chi ritiene che la pratica di cui si parla medicalizzi la fase della procreazione e quindi debba essere controllata in ogni modo; o da punti di vista sulla vita: vi è chi ritiene che queste tecnologie della procreazione non siano conformi al destino dell'uomo. Sono punti di vista rispettabili, ma che evidentemente non possono costituire un riferimento sicuro per il legislatore.

Vorrei ricordare che la Svezia, che ha cercato di introdurre una disciplina restrittiva su due punti — la riserva alle coppie legali o stabili del ricorso alle tecnologie della riproduzione e la notorietà del donatore — ha prodotto un effetto non imprevedibile, il cosiddetto turismo procreativo: le donne svedesi vanno a farsi inseminare in Danimarca o in Inghilterra. Ciò produce due effetti. Il primo è la delegittimazione della disciplina legislativa svedese, perché la gente non la rispetta. In secondo luogo, si innescano procedure meno controllate, e quindi meno sicure per le stesse donne, di quelle che si potrebbero ottenere attraverso una disciplina rigorosa, ma non improntata al desiderio di imporre un punto di vista pubblico («queste sono tecnologie per le quali io soltanto stabilisco chi possa accedervi») o un punto di vista medico. La scelta di riservare le

tecnologie, per esempio, soltanto al caso della sterilità è indubbiamente un tentativo — se vogliamo descriverlo con un certo linguaggio — del corpo medico di riprendere in parte il controllo di una decisione che altrimenti rimarrebbe affidata alla donna.

Siamo dunque ad un punto delicato. Scelte individuali: fino a che punto? Responsabilità collettive: in che modo? Ecco perché credo che la discussione debba essere aperta. Non contesto assolutamente il diritto di sostenere che la donna sola non debba avere accesso alle tecnologie della riproduzione. Io sono di un'altra opinione; tuttavia questo è un punto difficile, anche perché non sono più sicure le stesse assunzioni che ci portiamo dietro sulla necessità della doppia figura genitoriale.

In questo momento esiste molto materiale di riflessione scientifica sul tema. Vi è, tra l'altro, il fenomeno delle famiglie con un solo genitore, che aumentano, che sono registrate dal nostro ultimo censimento come da tutti gli altri. Se questo è un problema, non lo possiamo affrontare con una disciplina di tipo proibizionistico e solo nella sede delle tecnologie della riproduzione. È un grande e difficile problema delle nostre società.

Insisto: non cediamo alla tentazione di ritenere che la legislazione possa essere una strada per imporre valori non condivisi; rischiamo la delegittimazione della legge — è il caso della Svezia — o la nascita di conflitti laddove la legge sceglie in modo troppo duro ed autoritario solo uno dei punti di vista in campo. Ciò non significa che non si debba legiferare. Dico, per esempio, che la tecnica della legislazione non è necessariamente quella del divieto.

Voglio citare un solo esempio al riguardo. Quando in Inghilterra stavano per sbarcare le agenzie americane che si occupano di madri di sostituzione, cioè che hanno cataloghi di ragazze disposte a condurre la gravidanza per conto di altri, il governo inglese non ha vietato questa pratica, ma ne ha vietato tutte le forme di commercializzazione. Ha vietato la costituzione delle agenzie, la pubblicità, l'intermediazione, il compenso alla donna, ed ha introdotto sanzioni penali. I risultati sembrano ottimi. Perché non si è

voluto vietare questa pratica? Il punto di vista può essere discutibile, ma io indico soltanto una strada che è stata percorsa con buoni risultati, un estremo caso di pura solidarietà tra donne. Capisco che questo è un punto, ripeto, discutibile; ma indico come certi risultati non siano raggiungibili soltanto attraverso la strada del divieto.

Al riguardo c'è però un'indicazione importante che credo dobbiamo tenere al centro della nostra riflessione, e cioè il principio della non commercializzazione. Quella che stiamo trattando è una materia in cui la logica proprietaria e la logica del commercio non devono entrare; questo, oggi, è un obiettivo facile da enunciare, ma difficile da realizzare. Anche il nostro Parlamento — devo dire — non è attentissimo sul punto. Tutte le leggi europee (ed al riguardo c'è una forte contrapposizione fra Stati Uniti ed Europa) insistono sulla non commercializzazione del corpo e dei suoi prodotti. Al posto della logica dello scambio si vuole introdurre e radicare la logica del dono, della solidarietà, creando così un nuovo legame sociale. La bioetica può diventare il terreno del rapporto solidale tra le persone, al di là dei divieti, stimolando appunto la solidarietà.

La materia dei trapianti — ma non solo questa — è evidentemente una di quelle in cui la logica del dono ha ricevuto il massimo di attenzione. Ma anche al riguardo dobbiamo stare attenti. Una direttiva europea relativa alla raccolta del sangue contiene aperture inquietanti nella direzione della commercializzazione. Abbiamo davanti a noi una disciplina di trapianti di cornea (vedete, noi facciamo proclamazioni nelle mozioni, ma non siamo sempre attentissimi) che prevede che questo tipo di intervento possa essere effettuato anche in case di cura non autorizzate, con i rischi che ciò comporta.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, la prego di tener conto del tempo a sua disposizione.

STEFANO RODOTÀ. Qualche minuto e concludo, Presidente.

Dobbiamo dunque riscrivere alcuni passaggi essenziali dello statuto del corpo uma-

no per escluderne la commercializzazione. Ciò significa, per esempio, che il nostro paese deve tenere in sedi interne ed internazionali un atteggiamento molto fermo su una questione oggi apertissima quale la brevettabilità delle sequenze del genoma umano.

Vi sono altri punti che sono stati qui ricordati e che vorrei e rapidamente solo richiamare. Siamo d'accordo sul fatto di non usare le tecnologie per finalità selettive, ma nella legge a ciò più ostile per ragioni di memoria storica — visto quella che è stata l'eugenetica in Germania — interventi che si riferiscano all'eliminazione di malattie ereditarie sono ammessi. Ebbene, che atteggiamento assumiamo in proposito? Pensiamo all'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti della terapia genica, ricordato dal collega Poggiolini, ma anche alle autorizzazioni serie e prudenti in Francia.

Per quanto riguarda poi la sperimentazione sugli embrioni, non può considerarsi arbitraria la fissazione del quattordicesimo giorno. Vi sono dietro molte ragioni e occorre discutere al riguardo; ma, per esempio, il progetto di convenzione europea sulla bioetica assume quel termine come punto di riferimento. Dico questo per sottolineare che non è un'indicazione del tutto arbitraria. Siamo su un terreno difficile, in cui certo si discute ma in cui, appunto, il discorso non è improponibile. Ha ragione il collega Mattioli: dobbiamo riconsiderare la linea di confine tra terapia germinale e somatica, che è meno netta di quanto non si possa pensare.

Il rispetto fondamentale della persona ha sicuramente un punto di aggancio fortissimo nel riconoscimento di uno statuto del corpo in cui sia bandito il concetto di proprietà, nella possibilità di creare un ambiente all'interno del quale le scelte personali siano motivate e responsabili e quindi la costruzione della sfera privata possa essere libera.

E qui sorge una questione importante. In presenza della crescente possibilità di conoscenza della struttura genetica della persona, dobbiamo ricalcare norme come quelle — troppo precocemente contraddette — presenti nella legge sull'AIDS, che vietano l'uso e la comunicazione delle informazioni in materia (e, a mio avviso, ciò dovrebbe

valere anche per le informazioni genetiche), ad esempio, ai datori di lavoro (io includerei anche le compagnie di assicurazione) per evitare stigmatizzazioni sociali e discriminazioni.

Concludo, signor Presidente. È dietro, molto dietro alle nostre spalle l'idea non solo di una neutralità della scienza, ma anche di una disponibilità delle tecnologie ad usi buoni o cattivi a seconda delle scelte che vengono fatte. Noi sappiamo benissimo che esse sono largamente determinate dai contesti in cui le innovazioni vengono introdotte, che ci sono forze che queste innovazioni si portano dietro. Allora è più a tale contesto che dobbiamo guardare per decidere (qui, davvero, decidere) se saranno tecnologie della libertà o del controllo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È così esaurita l'illustrazione delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Andrea. Ne ha facoltà.

GIAMPAOLO D'ANDREA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da quanto abbiamo ascoltato anche dai colleghi che hanno illustrato le mozioni presentate dai diversi gruppi, c'è una forte valenza politica nelle sfide etiche proposte dal complesso dei problemi che vengono affrontati oggi in questo dibattito, che ha origini piuttosto remote, ma che è stato rilanciato dal diffondersi di nuove tecniche di manipolazione dei geni e dai problemi suscitati dalla possibilità che ormai ha la scienza di programmare, selezionare e stravolgere l'intero patrimonio cromosomico umano.

Si è diffusa una vasta letteratura sugli aspetti etici, giuridici e sociali implicati da questi progressi della scienza. Se ne discute in più sedi, talvolta con il rischio di confondere i diversi piani della riflessione ed anche l'oggetto specifico del dibattito.

Se esistono connessioni tra la cosiddetta fecondazione artificiale e le manipolazioni genetiche, le due attività non sono però, evidentemente, la stessa cosa: si può fare una fecondazione artificiale senza determinare manipolazioni dei geni, si fa manipolazione genetica senza avere come finalità la fecondazione artificiale.

Questa distinzione è apparsa molto chiara nei dibattiti svoltisi in sede istituzionale europea a livello di Consiglio d'Europa e di Parlamento europeo e credo che, talvolta, solo l'esigenza di identificare le connessioni finisca con il riportare entrambe le materie nell'ambito di una discussione comune.

Allo stesso modo diventa abbastanza logico estendere, come viene fatto nella mozione presentata dal gruppo della democrazia cristiana, la riflessione ai punti possibili di raccordo che le due materie qui evocate hanno con le questioni relative alla regolamentazione dell'aborto ed all'eutanasia.

Per noi la mozione presentata ed il dibattito di oggi rappresentano un capitolo di una più ampia riflessione sulla vita. È stata depositata anche un'altra mozione sulla famiglia, che sarà discussa, perché è evidente ed è sotto i nostri occhi la connessione tra la riflessione sui problemi della fecondazione artificiale e delle manipolazioni genetiche ed una politica attiva della famiglia. È necessario capire quello che succede e mi pare che anche l'onorevole Rodotà lo abbia sottolineato nel suo intervento.

Le cose sono andate molto avanti e continuano ad andare avanti anche rispetto ad altri momenti di riflessione parlamentare. In altre legislature il Parlamento ha infatti discusso — sia pure con minori elementi a propria disposizione — tali tematiche, ma le cose sono andate avanti perché è emersa una sorta di nuova casistica dalle pratiche diffuse. Non solo, ma nel frattempo si è sviluppata la legislazione di altri paesi a tale riguardo. Si è andati più avanti anche nel ricorso di fatto a pratiche non permesse — mi rivolgo al ministro della sanità — ma nemmeno vietate dalla legge per carenza di strumenti normativi. Ci troviamo, quindi, di fronte a situazioni che spesso sfuggono pure al controllo amministrativo anche per quanto attiene al sistema pubblico.

È necessario, pertanto, che il Parlamento sia consapevole di quanto sta avvenendo, perché sarebbe assurdo se di tali temi si parlasse ovunque tranne che in questa sede. Quindi concordo con chi sostiene la necessità di dotarsi di strumenti conoscitivi più efficaci, che vadano oltre i rapporti burocratici o i controlli formali e che comportino

una più attenta collaborazione da parte delle regioni e delle unità sanitarie locali, oltre che da parte della facoltà di medicina ed, in genere, della comunità scientifica ed accademica. Un'indagine parlamentare, magari affidata anche ad un'apposita Commissione d'indagine, potrebbe rivelarsi uno strumento utile per capire quello che succede, per capire se, ad esempio, nella cosiddetta lotta all'infertilità non si vada un po' oltre le terapie specifiche fino a sconfinare nella fecondazione artificiale eterologa, con tutti i rischi che comporta e gli interrogativi che pone soprattutto in assenza di regolamentazione, fino a prefigurare una sorta di strage programmata degli embrioni, che poi finisce per alimentare la produzione di cosmetici ricercati e costosi. Anche questo sarebbe un tema da affrontare nella considerazione della monetizzazione della sperimentazione genetica che veniva evocata poco fa.

È evidente che i continui sviluppi della ricerca e della sperimentazione in campo biogenetico e nell'applicazione delle diverse tecniche di fecondazione artificiale tendono ormai a spingere più in avanti il conflitto tra le esigenze della ricerca e del progresso scientifico e quelle di protezione e tutela dei valori fondamentali dell'esistenza umana.

Noi non siamo dalla parte di chi vuole ostacolare la ricerca; noi riteniamo che la ricerca vada promossa e sostenuta, soprattutto quando vi siano ragionevoli speranze di poterne trarre applicazioni di particolare utilità per l'uomo, anche allo scopo di rendere praticabili terapie in grado di sconfiggere mali da sempre considerati condizionanti per l'esistenza umana. Dobbiamo tuttavia evitare che la ricerca, andando talvolta anche oltre le intenzioni degli scienziati, possa dar luogo a mostruosità o a degenerazioni applicative tali da sconvolgere le regole fondamentali, pacificamente accettate e condivise, che disciplinano la convivenza umana. Per la verità, secondo me, su tali regole la condivisione è assai più larga di quanto l'onorevole Rodotà tema. Ritengo infatti sia diffusa e generale la preoccupazione di evitare di scambiare ciò che è tecnicamente possibile con ciò che è giuridicamente ed eticamente ammissibile e lecito. Questa è una preoccupazione diffusa anche nei

paesi diciamo a cultura più laicista del nostro. Nel tentativo di regolamentare la materia dal punto di vista legislativo si è affrontato esplicitamente il tema e, se questo non fosse stato oggetto di una riflessione, non si sarebbe giunti ad alcuna forma di regolamentazione legislativa. Infatti, se non ci fosse l'esigenza di porre un argine alla diffusione incontrollata delle applicazioni tecnologiche del progresso scientifico, non ci sarebbe nemmeno quella di regolamentare l'adozione di determinate pratiche con esplicite previsioni che le vietino o le consentano, a seconda delle pratiche stesse.

I risultati raggiunti in altri paesi, è vero, non sono stati ottimali. Anche questo dobbiamo verificare criticamente, non certo imitando quanto si è fatto altrove, poiché difficilmente le situazioni sono trapiantabili da un paese all'altro. Dobbiamo evidentemente eludere il rischio di una demonizzazione pregiudiziale ed immotivata di ogni sorta di tecnica fecondativa, o di ogni operazione di ingegneria genetica, ma dobbiamo porre un primo argine alla loro diffusione illimitata ed incontrollata.

Da questo punto di vista — ne parlerà più diffusamente, dopo di me, il collega Carlo Casini —, le conclusioni raggiunte nell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, e subito dopo al Parlamento europeo, sono, a mio avviso, tutt'altro che trascurabili, anche per il fatto che sono state quasi tutte adottate all'unanimità, dopo una lunga ed approfondita istruttoria in Commissione, che ha consentito di ricercare un terreno dove fossero possibili le più ampie convergenze, anche superando contrapposizioni ideologiche, di cultura o di ispirazione.

In questa sede voglio fare riferimento, in particolare, alla raccomandazione n. 1046 del 1986, nella quale — senza mezzi termini — si dichiarò che è opportuno definire la protezione giuridica dell'embrione umano fin dalla fecondazione dell'ovulo, in quanto esso, pur sviluppandosi in fasi successive e manifestando una differenziazione progressiva del suo organismo, mantiene continuamente la propria identità biologica e genetica.

È evidente che, nella definizione della vita da tutelare, anche la liquidazione di orienta-

menti permissivi — che pongono dubbi ed eccezioni circa i casi nei quali la tutela della vita umana è da considerarsi valore assoluto — nonché delle elucubrazioni, per la verità piuttosto arbitrarie pure dal punto di vista scientifico, anche se talvolta molto accreditate, sul cosiddetto termine dei quattordici o dei ventisei giorni che ogni tanto torna anche nei nostri dibattiti, finisce con l'essere rilevante per la nostra riflessione.

Naturalmente, vi è non solo il problema della monetizzazione delle donazioni, o delle prestazioni, ma anche quello di una soglia di ammissibilità di donazioni e di prestazioni, che va individuato. La dialettica etica-scienza tende a diventare più forte e talvolta a determinare contrasti, soprattutto se la scienza diventa essa stessa ideologia, se cioè la mentalità scienziata finisce con il segnare la perdita del senso del mistero dell'uomo e l'applicazione tecnicistica determina, come è stato scritto molto efficacemente, «un indebito prevalere del trasformare e del produrre sull'accogliere e sul contemplare».

Chi prende in considerazione l'idea che sia possibile realizzare tutto ciò che è possibile, in quel momento stesso determina una possibile valenza antietica della tecnica. Si pone, a questo punto, un interrogativo pregiudiziale, richiamato anche dall'onorevole Rodotà, circa la necessità di un intervento legislativo in materia di procreazione artificiale e di manipolazioni genetiche. L'onorevole Rodotà ha affermato che il problema risiede non solo nel come, ma anche nel se. Certo, vi è il problema di stabilire l'ampiezza ed i limiti, nonché di regolare i rapporti fra i diritti fondamentali della persona e l'interesse pubblico in materia, ma io non avrei dubbi circa l'opportunità di passare ad una fase di regolamentazione legislativa, perché senza una tempestiva disciplina di tale natura le manipolazioni genetiche possono dilagare in nome di un malinteso principio di libertà illimitata della scienza, con conseguenze irreversibili sul destino dell'umanità.

Potremmo effettuare una rapidissima rassegna di quanto è accaduto ed è stato riportato nelle cronache dei giornali, dalle tecniche di ibridismo sperimentate (che hanno fatto discutere a lungo, anche sulla stampa)

a qualche tentazione che ogni tanto ritorna, per dimostrare che, se non si pone un argine, il progresso scientifico illimitato non è in grado di porsi esso stesso un limite. Occorre quindi svolgere una discussione, ed è giusto che si svolga qui, partendo dalla consapevolezza che gli strumenti normativi esistenti sono tutti deboli. In dottrina, molti studiosi hanno tentato di verificare se fossero in vigore norme del codice penale o del codice civile che potessero in qualche modo surrogare la mancanza di disciplina specifica nella materia. Ma il risultato del dibattito non è stato soddisfacente, perché ci troviamo di fronte ad una pratica specifica che richiede una normativa specifica. Certo, occorrerà predisporre gradualmente interventi normativi. Si discute se sia più efficace la tutela penale o quella civile o la precisazione di alcuni principi in sede costituzionale (si discute, infatti, anche di ciò, magari confrontando la norma di cui all'articolo 2 della Costituzione con quel che prevede, per esempio, la Costituzione irlandese sulla stessa materia); ma, evidentemente, prima di decidere con quali strumenti intervenire, è necessario cogliere quale sia il bene da proteggere.

Avviandomi alla conclusione, sottolineo che bisogna fissare una soglia oltre la quale non si deve poter andare. Occorre poi individuare tutto quello che consideriamo certamente contraddittorio con il bene protetto, che non può che essere la tutela e la dignità della persona, per quel che ci riguarda fin dal momento del concepimento, vale a dire dal momento in cui biologicamente può esistere. Va inoltre identificato tutto quello che, certamente, non è in contraddizione. Rimarrà un'area che è quella entro la quale occorre adoperare molta serenità, continuando a confrontare opinioni, a tenere alto il dialogo tra le diverse concezioni della vita e le diverse culture. Ma tanto più fecondo e vero potrà essere tale dialogo e tale confronto, quanto più la materia non venga abbandonata al mobile confine indicato dalla coscienza individuale o dai comportamenti diffusi, bensì, al contrario, venga solidamente presidiata da norme certe che servano di orientamento anche a tutto il resto ed alla riflessione. *(Applausi dei deputati del gruppo della DC).*

PRESIDENTE. Prima di sospendere la seduta fino alle ore 17, desidero dare alcune comunicazioni sul seguito dei nostri lavori, che riprenderanno con gli interventi dei colleghi — le cui iscrizioni a parlare sono state regolarmente depositate — i nomi dei quali leggerò tra breve nell'ordine in cui saranno chiamati ad intervenire. Con l'occasione, desidero fare presente ai gruppi che sarebbe indispensabile assicurare d'ora in avanti, fin dall'inizio dell'illustrazione dei documenti ispettivi, la presenza dei deputati che chiedono di intervenire nel dibattito, non sembrando corretto alla Presidenza che i deputati che intendono prendere la parola si astengano dall'ascoltare l'illustrazione delle mozioni.

Interranno quindi nel prosieguo della discussione gli onorevoli Poli Bortone, Pivetti, Carlo Casini, Giuliani, Parlato e Mancina, cui seguirà la risposta del ministro; ricordo che le dichiarazioni di voto e le votazioni sono previste per la seduta di domani.

Sospendo dunque la seduta fino alle 17.

**La seduta, sospesa alle 13,30,
è ripresa alle 17.**

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione del seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 149, recante interventi urgenti in favore dell'economia» (2691).

La X Commissione permanente (Attività produttive) si intende pertanto autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presi-

dente, onorevole sottosegretario, onorevole collega (il singolare è d'obbligo!), il vertice di Venezia del 1987 decise di affidare all'Italia il compito di ospitare nell'aprile 1988 la quinta conferenza dei paesi del vertice economico, sugli aspetti etici, giuridici e sociali legati allo sviluppo delle scienze biologiche.

Ricordo che già le precedenti conferenze avevano fissato la loro attenzione, in Giappone, sull'impatto sociale delle nuove scoperte biologiche, in Francia, sugli aspetti problematici della fecondazione artificiale, in Germania, sui rapporti tra neuroscienza e società, in Canada, sulla sperimentazione sugli uomini. L'Italia, nel 1988 a Roma, si interessò delle potenzialità applicative che scaturiscono dalla ricerca scientifica sul genoma umano e, nella sua relazione introduttiva, l'allora ministro Ruberti ebbe a dire: «Mentre ci lasciamo lusingare per le prospettive di successo della scienza, non vanno sottovalutate, ma anzi lucidamente riconosciute, le preoccupazioni per i possibili usi impropri dei risultati e per il vuoto legislativo in cui potrebbero cadere i progressi scientifici».

Quelli degli «usi impropri dei risultati» e del «vuoto legislativo» rappresentano due grossissimi rischi che danno fiato, ancora una volta, ad una non nuova ma neanche superata dialettica tra scienza e società, scienza e cultura, scienza e valori etici e normative giuridiche. È la sfida sempre più forte che la società lancia a se stessa sulla sua capacità o meno di armonizzare i risultati della ricerca con il rispetto dei valori fondamentali dell'uomo, della sua personalità e della sua identità.

Lo stesso Ruberti segnalava come «momenti di assoluta novità e di rottura», per esempio, le ricerche in materia di cellula germinale, «le cui implicazioni» — diceva — «sull'evoluzione della specie introducono le tematiche estremamente rischiose della manipolazione genetica ed addirittura della eugenetica. Di fronte a questi temi, la rottura è più certa e la capacità di una sintesi etico-giuridica molto più incerta».

Più è andata avanti la ricerca e più è diventato attuale e difficile il rapporto tra etica e scienza. Il mito di *Faust* rischia di

affascinare sempre più il ricercatore che allo spirito di scoperta può aggiungere o sostituire lo spirito di invenzione assoluta e di creazione. Sicché sempre più forte appare il rischio di creare un uomo nuovo, sottratto alle nostre leggi ed alla nostra storia.

«Guardiamo» — diceva Carlo Bo — «guardiamo meglio il senso del contrasto tra etica e scienza: la morale, riconoscendo un creatore, si sente autorizzata a salvaguardare tale figura; la scienza, quando si faccia creatore, non deve rispondere più a nessuno, se non alla sua ansia faustiana della negazione, del rifiuto, alla sua ambizione di fare delle proposte che ribaltino la nozione stessa di umanità». E questa è, a nostro avviso, una discriminante chiara sulla quale non possono operarsi mediazioni politiche, non è lecito!

L'Italia ha troppo giocato sull'ambiguità delle norme, che scaturiva come necessario corollario delle mediazioni politiche, da immolare sull'altare del consociativismo. Oggi, si semplifica il quadro politico e si deve andare verso una semplificazione delle idee che saranno poste in forme antitetiche proprio perché nel campo dell'etica non può essere consentita una flessibilità che forse è propria di altri campi.

Le stesse motivazioni oggi alla nostra attenzione riflettono, almeno nelle premesse, una forte impostazione culturale ed ideologica, salvo poi — come cercheremo di dimostrare — offrire ipotesi di intervento contrastanti con i cardini della premessa.

È il caso della mozione della democrazia cristiana, alla quale in quanto cattolici sentiamo di poter essere più vicini: lo siamo nell'ampia premessa, sostanzialmente condivisibile; ma nella parte relativa agli impegni del Governo, ad alcuni aspetti positivi se ne affiancano altri ambigui, ci pare, ed altri, infine, che non si possono condividere o perché estremamente generici o perché contengono affermazioni che riteniamo pericolose, per altro in contrasto — a nostro avviso — con la premessa.

Nel primo capoverso del dispositivo della mozione («regolamentare l'inseminazione artificiale e la fecondazione extra corporea») già si dà per scontato che l'una e l'altra siano del tutto accettabili e debbano ritenersi leci-

te e legittime. Una mozione che sia ispirata alla tutela della vita umana dal concepimento alla morte naturale non deve però dimenticare, secondo noi, il dato di fatto che nelle pratiche della fecondazione extra corporea spesso vi è la fecondazione di più embrioni che poi muoiono perché non esistono le condizioni di prosecuzione della vita. Dunque, il procedimento di fecondazione extra corporea con impianto di embrione provoca più aborti: ne consegue che, prima di preoccuparsi di escludere finalità eugenetiche o di determinazione del sesso, è il caso di preoccuparsi delle vite umane che vengono eliminate per lo stesso meccanismo che regola l'*embriotransfert*.

È poi da respingere la giustificazione finalistica di ricorso a queste pratiche, avanzata dalla mozione, costituita dal cosiddetto «rimedio per ovviare a gravi ed irreversibili conseguenze della sterilità della coppia», che risente in qualche modo della concezione di figlio-oggetto. Il bambino è una persona umana unica, irripetibile, con dignità assolutamente pari a quella di ciascun altro uomo, inclusi i suoi genitori; costoro, come non possono vedersi riconosciuto il diritto a sopprimere un figlio una volta accertata la gravidanza, non hanno neanche il «diritto» al figlio (se questo non viene concepito) ricorrendo a pratiche innaturali e, quindi, contrastanti con quella sana antropologia che dovrebbe essere a base della mozione.

Giova richiamare in proposito quanto affermato nella Istruzione su «Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione» del 22 febbraio 1987: «Le nuove possibilità tecnologiche apertesesi nel campo della biomedicina richiedono l'intervento delle autorità politiche e del legislatore, perché un ricorso incontrollato a tali tecniche potrebbe condurre a conseguenze non prevedibili e dannose per la società civile. Il riferimento alla coscienza di ciascuno e all'autoregolamentazione dei ricercatori non può essere sufficiente per il rispetto dei diritti personali e dell'ordine pubblico. L'intervento dell'autorità politica si deve ispirare ai principi razionali che regolano i rapporti fra legge civile e legge morale. Compito della legge civile è assicurare il bene comune delle persone attraverso il riconoscimento e la

difesa dei diritti fondamentali, la promozione della pace e della pubblica moralità. In nessun ambito di vita la legge civile può sostituirsi alla coscienza né può dettare norme su ciò che esula dalla sua competenza: essa deve talvolta tollerare, in vista dell'ordine pubblico, ciò che non può proibire senza che ne derivi un danno più grave. Tuttavia i diritti inalienabili della persona dovranno essere riconosciuti e rispettati da parte della società civile e dell'autorità politica. Tali diritti dell'uomo non dipendono né dai singoli individui né dai genitori e neppure rappresentano una concessione della società allo Stato: appartengono alla natura umana e sono inerenti alla persona in forza dell'atto creativo da cui ha preso origine. Fra tali diritti fondamentali bisogna a questo proposito ricordare: il diritto alla vita e all'integrità fisica di ogni essere umano dal momento del concepimento alla morte; i diritti della famiglia e del matrimonio come istituzione e, in questo ambito, il diritto del figlio ad essere concepito, messo al mondo ed educato dai suoi genitori. Rientra nei doveri dell'autorità pubblica operare in modo che la legge civile sia regolata sulle norme fondamentali della legge morale in ciò che concerne i diritti dell'uomo, della vita umana e dell'istituzione familiare. Gli uomini politici dovranno impegnarsi — quindi, «dovremo» impegnarci — «attraverso il loro intervento sull'opinione pubblica a ottenere su tali punti essenziali il consenso più vasto possibile nella società e a consolidarlo laddove esso rischiasse di essere indebolito e di venire meno».

La strada da battere per ovviare alla sterilità coniugale, se vi è volontà in tal senso, è quella dell'adozione — nazionale o internazionale —, semmai eliminando qualcuno dei cento limiti che con frequenza ne ostacolano la realizzazione e guardando con attenzione — e con prudenza, lo riconosciamo —, senza escluderla tuttavia aprioristicamente, alla adozione prenatale.

Nel secondo capoverso del dispositivo della mozione ricordata, il termine «prevenzione» ci pare adoperato in forma generica, sicché rischia di coincidere con contraccezione e ciò non apporterebbe alcun vantaggio alla prevenzione dell'aborto, dal momen-

to che i dati sugli aborti legali, soprattutto nelle regioni dove l'interruzione volontaria di gravidanza è maggiormente praticata (Emilia Romagna e Liguria), mostrano che il rapporto fra diffusione della contraccezione e diffusione dell'aborto è diretto e non inverso. È il caso, nel rispetto delle basi antropologiche di cui in premessa, di inserire la promozione e l'informazione sui metodi naturali di regolazione della fertilità, che hanno il vantaggio del rispetto della natura dell'uomo e della donna, dell'educazione al controllo di sé e all'attenzione all'altro e dell'efficacia concreta, senza i rischi per la salute derivanti dalla contraccezione artificiale.

Il sostegno del quale si parla nella mozione richiamata non va limitato alla maternità in difficoltà, che pure va presa in seria considerazione, ma alla maternità in generale. L'aborto è infatti praticato in larga parte da donne che, mediamente, in quanto coniugate, con numero di figli non superiore a due, con discreto reddito e sufficiente livello di istruzione, sarebbero nelle condizioni ottimali per mettere al mondo un figlio. L'aborto è quindi oggi un fatto di cultura, che va affrontato in quanto tale attraverso una politica familiare complessiva, senza limitarne la previsione ai casi difficili o pietosi.

Quanto al volontariato pro vita, va rivendicato in suo favore lo stesso trattamento riservato al volontariato impegnato nel recupero delle tossicodipendenze, essendo al fondo identico il fine di servizio all'uomo.

Così per il terzo e quarto capoverso del dispositivo (faccio sempre riferimento alla mozione Gerardo Bianco ed altri n. 1-00169) abbiamo le stesse perplessità che riguardavano i punti precedenti. La stessa astratta previsione, sia pure in termini estremamente vaghi, di responsabilità professionale di medici nel caso di nascita di subnormali a seguito delle pratiche di fecondazione *in vitro* raccomanda di evitare queste pratiche.

Dalla lettura del quinto capoverso si ricava che quella che è una lacuna dell'intera mozione in realtà non è stata né avrebbe potuto essere una mera dimenticanza, bensì una scelta consapevole. La mozione, nonostante le sue premesse e le affermazioni di

principio, tace sulla sorte della legge n. 194 del 1978: deve restare ancora in vigore, in tutto, in parte? È ipotizzabile una sua modifica? Pare quasi che l'intento della mozione sia di contenere i danni della legge n. 194, dando per scontato che essa non è modificabile. Non altrimenti si spiega nel capoverso l'insistenza sulla diagnostica prenatale.

In ogni caso, al di là delle interpretazioni, va chiarita con decisione l'opposizione, non solo a livello teorico, alla legge n. 194, quindi se e quali iniziative i firmatari della mozione intendano prendere in proposito.

Al sesto capoverso del dispositivo va chiarito, perché del tutto oscuro, il senso dell'inciso «piano di interventi», relativo ai malati terminali, e va ribadito che nessuna modifica può ipotizzarsi sul piano sanzionatorio alla disciplina esistente, che quanto all'omicidio non fa alcuna differenza a seconda dell'età della vittima. Il piano di interventi deve riguardare esclusivamente il comportamento concreto negli ospedali e per i servizi di assistenza degli anziani, rivendicando una maggiore attenzione all'applicazione del codice deontologico.

Il piano legislativo può essere interessato soltanto nella prospettiva degli aiuti da prevedere per le famiglie che prendano in carico nel proprio interno gli anziani, poiché ciò, oltre a corrispondere all'ordine naturale delle cose, coinciderebbe con un oggettivo sgravio di oneri per l'assistenza pubblica.

Negli ultimi capoversi della mozione il discorso relativo ai comitati etici negli ospedali sorge sia perché sollecitato dall'avanzare delle scoperte tecniche sia perché il mondo secolarizzato nel quale siamo calati non fa individuare un quadro oggettivo di valori condivisibili in modo diffuso cui fare riferimento per porre limiti alla scienza. Questo però vuol dire che la valutazione delle problematiche etiche riguardo agli atti sanitari è pregiudiziale rispetto ai criteri per la formazione dei comitati etici.

Sul piano teorico non soddisfa la soluzione che fornisce a queste problematiche lo scientismo più esasperato, secondo il quale tutto ciò che è tecnicamente possibile, tutto ciò che è nuovo, sarebbe per ciò stesso moralmente lecito; è vero proprio il contrario. Nell'istruzione *Donum vitae* è scritto:

«la scienza e la tecnica, preziose risorse dell'uomo quando si pongono al suo servizio e ne promuovono lo sviluppo integrale a beneficio di tutti, non possono da sole indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano».

Se i più ammettono la necessità di porre dei confini, le questioni sorgono intorno all'identificazione dei medesimi e, prima ancora, dei criteri in base ai quali determinarli.

È certo che impostazioni ed ipotesi di soluzione dipendono in ultima analisi dal modo di intendere l'uomo ed oggi più che nel passato si collocano in una contrapposizione dialettica che impone scelte precise di campo fra due concezioni dell'uomo: quella utilitaristica e quella opposta, che taluno definisce personalistica, ma che forse sarebbe più opportuno definire «naturale», frutto di secoli di civiltà occidentale e cristiana.

In base alla prima concezione, l'uomo viene inteso come parte di una massa, come un mezzo ed in quanto tale strumentalizzabile per finalità extrapersonali, con alcune varianti: quella dell'utilitarismo statale collettivistico degli Stati totalitari; quella dell'utilitarismo maggioritario, cioè della felicità dei più a scapito dei pochi (propria della cultura anglosassone influenzata da Bentham); quella infine dell'utilitarismo egoistico e libertario della maggiore felicità propria.

Corollario dell'utilitarismo, che è il comune denominatore dei tre orientamenti che ho citato, è il principio della disponibilità dell'essere umano i cui limiti assai variabili coincidono, nella versione dello Stato totalitario, con l'utilità collettiva che può giungere a legittimare le allucinanti sperimentazioni dei campi di sterminio o delle bombe atomiche; ovvero, nella versione libertaria, con il consenso esprimibile o non esprimibile da parte del soggetto sul quale si fondano le tendenze alla liberalizzazione illimitata dell'aborto, della droga, dell'eutanasia, del transessualismo, della fecondazione artificiale.

Il concetto della persona in quest'ottica non segnerebbe una linea di confine invalicabile fra l'universo non umano e quello umano, ma si porrebbe all'interno dell'uni-

verso umano, fra una fase ed un'altra del suo sviluppo, in base a criteri improntati al mero arbitrio. La persona verrebbe definita non per ciò che è ma per quello che è in grado di fare o di apparire.

In base alla concezione «naturale», che non vuole dire confessionale, l'uomo è persona e come tale non è strumentalizzabile in funzione di interessi extrapersonali. Da ciò discende come corollario il principio dell'indisponibilità della persona umana, dal quale derivano ulteriori corollari, esplicitamente od implicitamente contenuti nella Costituzione italiana, che hanno rilievo decisivo — ci pare — nel rapporto tra etica e medicina. Mi riferisco ai principi della salvaguardia della vita, dell'integrità fisica e della salute della persona, al principio della salvaguardia della dignità della persona umana nonché a quello della pari dignità della persona, che non è certamente una ripetizione del principio precedente.

La ricerca di una base comune di condivisione che tuteli la persona è il presupposto per la regolamentazione giuridica, che non può mancare, per lo meno quanto all'indicazione delle direttive di fondo.

In tale quadro si inserisce il tema della funzione che oggi in Italia possono svolgere in questa direzione i comitati etici. Che senso dare alla loro presenza all'interno delle strutture sanitarie? E prima ancora: qual è il loro statuto, posto che nessuna legge italiana è ancora intervenuta a disciplinarli? Quali criteri, quali linee direttive proporre a base della loro operatività? Questo, quest'ultimo, di non poco conto: se infatti vale quella distinzione culturale prima esposta fra concezione utilitaristica e concezione personalistica o «naturale», aderire all'una o all'altra impostazione ha effetti pratici importanti. Faccio un solo esempio: di fronte alla scelta dei destinatari di mezzi terapeutici costosi, quando la richiesta sia superiore alla disponibilità, alcuni comitati USA hanno optato, in questi casi sulla base evidentemente di impostazioni utilitaristiche, per criteri di privilegio verso gli appartenenti ad alcune classi sociali o verso i penalmente incensurati, comunque in contrasto con il principio della pari dignità di ogni essere umano.

Un argomento non toccato dalla mozione, che è però uno dei terreni di scontro più accesi fra gli utilitaristi ed i sostenitori del rispetto integrale della persona, è sicuramente quello dei trapianti sotto innumerevoli profili: dall'individuazione degli organi da trapiantare fra vivi, al trattamento rianimatorio cui sottoporre il soggetto una volta accertata l'irreversibilità della morte cerebrale, ai rischi della trasformazione del cadavere, le cui funzioni circolatoria e respiratoria siano artificialmente mantenute in vita, in banca di organi viventi, fino ai problemi del consenso. È questa una dimenticanza che desta particolare allarme in una mozione che ha la giusta pretesa di essere molto articolata. Tanto più se si ricorda che sul tema dei trapianti già nella X legislatura non si trovò il consenso necessario e questa XI legislatura ripropone dubbi e perplessità che attraversano trasversalmente le forze politiche e quelle sociali.

Le mozioni oggi in discussione, onorevoli colleghi, hanno avuto il pregio di affrontare, in un momento di radicale cambiamento degli assetti e della rappresentanza politica, quei temi che nel 1968 il biologo inglese Taylor aveva denunciato nel complesso come «bomba biologica».

Aborto, eutanasia, fecondazione artificiale, predeterminazione del sesso, trapianti, stanno quasi inavvertitamente cambiando il nostro atteggiamento verso il corpo, sotto la pressione della secolarizzazione e dei bisogni della società di massa. Per noi il corpo significa vita e la vita — per noi — ha il suo mistero che ora si vuole programmare. È una specie di ribellione contro la vita così come è stata data, per cui l'*homo faber* ora vuole fabbricare anche la vita. E ciò non può non avere anche gravi implicazioni politiche. Il corpo è il simbolo del privato che oggi il sociale vuole conquistare.

Il problema delle manipolazioni genetiche è il problema della vita, dell'autocomprensione dell'uomo; e con Luigi Lombardi Vallauri possiamo tranquillamente sottoscrivere che quel che viene diffusamente sentito dalla coscienza comune è che se il potere dell'uomo di fronte all'embrione non facesse una sosta, un arresto, ma passasse oltre senz'altro ed invadesse quel minuscolo ter-

ritorio come invade tutto il resto della realtà, sarebbe varcata una linea di non ritorno. Davanti alla conoscenza non ci sarebbe altro che l'estensione senza fine della materia.

Ma l'uomo non osa passare senz'altro, perché oscuramente avverte che facendolo smarrirebbe se stesso. E lo smarrimento di sé è sofferenza insormontabile; di fronte ai propri embrioni gli uomini sono di fronte al problema della identità della loro specie e del significato del mondo. È insomma lo scontro, solito, vecchio, tra lo scientismo tecnologico, che si riassume nell'idea-forza della manipolabilità integrale dell'essere da parte dell'uomo, e l'etica.

Da qui l'eutanasia, il trapianto incontrollato di organi, l'eugenetica, i vari tipi di fecondazione (dalla clonazione a quella *in vitro*), la gestazione naturale o animale o in utero meccanico, i vari tipi di maternità (con diverse combinazioni a loro volta riconducibili ai diversi tipi immaginabili di paternità), dalla genetica alla gestazionale, alla sociale, alla adottiva; sicché, come sostiene il già ricordato Lombardi Vallauri, la più probabile conseguenza psicologica di questa disarticolazione dei ruoli materno e paterno è un grave sradicamento psicologico (figli di molti madri e di molti padri con relativa moltiplicazione di nonni, di parenti, di tradizioni familiari, di patrie).

La più vistosa conseguenza strutturale è la fortissima riduzione delle differenze di ruoli fra i sessi, nel senso di una tendenziale scomparsa (salvo gli aspetti anatomici) del sesso femminile.

Colleghi deputati, quanta responsabilità c'è, allora, da parte di chi, pur professandosi cattolico, ha spinto e spinge all'indifferenza dei ruoli all'interno della famiglia, in nome di una parità dei sessi che non può e non deve significare annullamento, ribaltamento o indifferenza dei ruoli! È su questi temi che si misura la tenuta dei cattolici e la loro credibilità; e se su questi temi riusciremo ad essere chiari, scuotendoci di dosso il timore di passare per conservatori o passatisti, riusciremo anche nel futuro a ridisegnare nuove aree di convergenza politica, basate sui valori dell'essere, sui quali nessuna mediazione potrà mai essere negoziata!

Per quel che ci riguarda, riteniamo di

essere stati sempre chiari e coerenti nella nostra azione politica e di proposta. Partiamo dal principio inviolabile della sacralità della vita, a cominciare dal concepimento, connesso al principio della famiglia, con chiaro riferimento ai rapporti microsociale dell'embrione. Il principio della sacralità impone di rispettare l'embrione in assoluto come vita umana innocente fin dal concepimento, come vita in sviluppo.

Dunque, la legge n. 194 va abrogata, procedendo contestualmente ad una vera e sana tutela della maternità, attraverso interventi sociali ed economici, attraverso il potenziamento e la riqualificazione dei consultori familiari, la garanzia del minimo vitale per l'infanzia, la tutela delle ragazze madri. Il principio della famiglia porta a ritenere che sia diritto dell'embrione nascere con due genitori sociali di sesso diverso che siano possibilmente i suoi genitori genetici e che siano — perché no? — sposati fra loro.

Da ciò deriva che siamo contro ogni intervento biologico o legislativo di pianificazione della nascita di orfani, cioè contro maternità e paternità solitarie, contro le adozioni facili da parte di coppie non sterili, contro le adozioni da parte di coppie omosessuali o da parte di un solo genitore. Siamo favorevoli a dichiarare illecita la fecondazione eterologa e a regolamentare la fecondazione omologa; siamo per il divieto di ricorrere a madri surrogate o portanti; siamo contro l'eutanasia ed il trapianto di organi, così come previsto dalle proposte legislative in discussione. Siamo contro il supermercato dei surgelati umani, contro la fecondazione *in vitro* e soprattutto contro quell'avventura irresponsabile che è la clonazione.

Siamo, insomma, per l'uomo, per la persona, per la sua naturale ed irripetibile diversità, per la sua stessa fragilità di essere umano, per il diritto alla vita che vorremmo coincidesse al massimo col diritto alla famiglia. In questo senso, ci adopereremo affinché siano riviste le norme vigenti sull'adozione e si studino, se possibile, norme per l'adozione prenatale.

In conclusione, la nostra discussione, che ha tentato di segnare la soglia, i limiti della scienza, ed ha riproposto l'annoso e per molti versi irrisolto problema dei confini tra

scienza ed etica, potrà costituire un denominatore comune anche per eventuali prossimi soggetti politici. Su ogni problema, ma più che mai sulla concezione della vita, ci si deve confrontare. Dal confronto scaturirà poi lo scontro o l'incontro: l'importante è giungervi con chiarezza, senza ambiguità, con la massima onestà intellettuale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Pivetti, iscritta a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Casini. Ne ha facoltà.

CARLO CASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pochi giorni fa a Firenze un attentato terroristico ha creato rumore in tutto il mondo: vi sono stati alcuni morti e si è arrecato uno sfregio, un'offesa grave al patrimonio artistico della città. Abbiamo gioito per il fatto che in pochi giorni la Galleria degli Uffizi sia stata messa in condizioni di riaprire le porte ai turisti. Tale vicenda mi ha portato ad una riflessione, che ora vorrei riproporvi.

Se i cinque morti non fossero stati a Firenze e se non si fosse arrecato uno sfregio ad un patrimonio artistico di grandissimo valore, cioè se si fosse trattato di morti oscure, avvenute in una località oscura, vi sarebbe stato tanto rumore? Di fronte alla coscienza mondiale (questo è l'interrogativo) vale più la vita dell'uomo o le cose? Parlo da fiorentino, da persona affezionatissima alla memoria e al patrimonio artistico di Firenze. Eppure, l'angolo di visuale dal quale mi pongo è che nessun patrimonio artistico, anzi neppure la ricchezza complessiva di tutte le cose che esistono nell'universo vale, in termini di valore e dignità, la vita di un solo uomo. Mi sembra che, dicendo questo, io sia in linea con la storia, mi collochi nell'attualità. È il mondo moderno che, a seguito di un faticosissimo cammino, arriva con sempre maggiore stringenza ad affermare nelle sue costituzioni nazionali la dignità di qualsiasi essere umano come fondamento di ogni struttura portante della società: della libertà, della giustizia, della pace. È il pen-

siero moderno che considera il principio di non discriminazione come bussola decisiva nella costruzione dei rapporti interni ed internazionali. Quanta strada è ancora da fare, ma quanta è già stata compiuta!

In base a questa passione, che non è solo mia ma appartiene a tutta la storia degli uomini, che non ci fa ripiegare sul passato ma ci fa pensare ad un avvenire più civile, affronto brevemente il tema della bioetica, cioè il tema dell'etica e della vita.

In primo luogo vorrei integrare (non voglio usare il termine «replicare» perché intendo tenere le polemiche e le lacerazioni il più possibile fuori da quest'aula in questo momento) quanto ha detto stamane il collega Rodotà. Non mi pare vero che l'Italia sia ferma mentre le altre nazioni si muovono su questo terreno. Si muovono — egli dice — nel senso di chiedere una sospensione del lavoro legislativo, nel senso di far sì che i fatti precedano il diritto. Non è così. Il collega Rodotà ricordava che le leggi sulla bioetica, di cui hanno parlato i giornali, in Francia sono state approvate soltanto da un ramo del Parlamento. È vero; ma le massime istituzioni europee, il Consiglio d'Europa ed il Parlamento europeo, più volte, con fermezza e non in epoche antiche ma recentemente, hanno parlato di questo chiedendo che le nazioni che fanno parte di organismi internazionali decidano circa la difesa, la protezione giuridica dell'embrione umano.

Dice la raccomandazione n. 1100 del 2 febbraio 1989 del Consiglio d'Europa: «È opportuno definire la protezione giuridica dell'embrione umano sin dalla fecondazione dell'ovulo». La raccomandazione n. 1046 del 1986 dell'Assemblea parlamentare (quindi votata) del Consiglio d'Europa stabilisce quanto segue: «L'embrione e il feto umano devono in ogni circostanza beneficiare del rispetto dovuto alla dignità umana». Dice la risoluzione del 16 marzo 1989 del Parlamento europeo: «Il Parlamento è consapevole della necessità di proteggere la vita umana fin dal momento del concepimento ed individua come criteri decisivi per disciplinare la materia, accanto all'autodeterminazione della madre, il rispetto dei diritti e degli interessi del figlio, riassumibili nel diritto alla vita, nel diritto alla famiglia, nel diritto alla

cura di genitori, nel diritto a crescere in un ambiente familiare idoneo e nel diritto alla propria identità genetica.

In pari data, nella risoluzione del Parlamento europeo sulla genetica, con riferimento alla ricerca sugli embrioni, si afferma che «lo zigote deve essere protetto e pertanto non lo si può utilizzare per esperimenti». È del parere che non sia sufficiente una regolamentazione del problema mediante direttive specifiche a livello medico, e chiede che si definiscano in modo giuridicamente vincolante i settori possibili di applicazione della ricerca, della diagnostica, delle terapie, anche prenatali, in modo che gli interventi sugli embrioni umani vivi o sui feti o gli esperimenti su di essi siano giustificati solo se presentano un'utilità diretta, non altrimenti realizzabile per il benessere del bambino e della madre, e se rispettano l'integrità fisica e psichica della donna in questione.

Dice ancora la relazione, approvata dal Parlamento europeo, alla risoluzione sulla genetica che l'uso di embrioni umani a scopo di ricerca non può essere una questione privata del ricercatore, ma va piuttosto giustificata dinanzi alla comunità di diritto. Se tali interventi comportano rischi per l'integrità dell'embrione o ne causano la morte, il compito di decidere su tali conseguenze non potrà essere lasciato al ricercatore, ma spetterà alla comunità tutta intera. La libertà della ricerca è un diritto fondamentale; ciò non significa tuttavia che tale libertà debba essere illimitata. I valori e i diritti garantiti dal nostro ordinamento politico, tra cui rientra la dignità dell'essere umano, non possono, ma devono in alcuni casi limitare anche la libertà della ricerca. La dignità umana spetta già allo zigote, in quanto stadio iniziale della vita umana. L'impiego di embrioni a fini di ricerca, quando ne nega il carattere umano e li sottopone ad obiettivi arbitrari, è una violenza nei confronti della dignità umana.

Potrei continuare ancora a lungo. Vorrei solo leggere le parole conclusive di questa relazione: «Appare comunque evidente che nei casi dubbi va sempre accordata priorità assoluta ai diritti umani fondamentali».

Potrei ricordare ancora (ma il tempo corre) la raccomandazione dell'Assemblea par-

lamentare del Consiglio d'Europa n. 478 del 1978 sui diritti del fanciullo, in cui si legge testualmente che «gli Stati devono destinare il meglio di se stessi alla protezione dei diritti del fanciullo, tra cui il diritto alla vita fin dal concepimento».

Potrei ricordare anche la recente convenzione sui diritti del fanciullo ratificata dal Parlamento italiano, che nel suo preambolo invita a prestare attenzione anche alla vita prenatale. Potrei ricordare la legge del 13 dicembre 1990 della Germania, la quale ha già statuito in materia partendo dal principio della protezione dell'embrione umano, vietando quindi qualsiasi sperimentazione per qualsiasi fine su di esso e stabilendo poi una serie di regole a carattere preliminare che comunque si risolvono nel considerare meritevole di tutela appunto l'embrione umano.

Il collega Rodotà ricordava la recentissima ordinanza della Corte costituzionale italiana in tema di aborto. Ma avrebbe dovuto ricordare, accanto a questa, tutta la giurisprudenza precedente della Corte medesima e soprattutto, dato che si riferiva al panorama internazionale, altre decisioni di straordinaria importanza. Non esiste una sola sentenza europea, italiana o straniera, la quale neghi a livello costituzionale il dovere di proteggere la vita umana fin dal suo inizio. Esistono sentenze che evitano il tema (penso alla sentenza del tribunale costituzionale francese, o a quella austriaca), ma ne esistono altre (quella spagnola del 1984, quella portoghese del 1985 — mi pare —, certamente le due sentenze fondamentali tedesche, quella del 1975 e quella recentissima del 26 maggio scorso) che affermano a chiare lettere la soggettività dell'uomo fin dal concepimento, la titolarità del diritto alla vita e dunque l'obbligo dello Stato di proteggere tale diritto.

In Italia, del resto, non vi è altra pronuncia in materia se non la sentenza della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975, n. 25, la quale — come tutti ricordano — fa obbligo al legislatore di ancorare la liceità dell'aborto ad un previo serio accertamento medico circa la inevitabilità e gravità del danno o del pericolo che può costituire la gravidanza per la madre.

Da allora in poi vi sono state numerose sentenze e ordinanze, ma esse non si sono mai pronunciate sulla costituzionalità della legge; con esse, infatti, la Corte ha solo stabilito di non poter decidere per irrilevanza della questione; cioè — per dirla in termini semplici in un problema complicatissimo dal punto di vista tecnico e giuridico — siamo di fronte all'impossibilità per la Corte costituzionale di dirci se il cuore della vigente legge n. 194 sia in linea o no con i principi costituzionali.

L'ultima ordinanza della Corte costituzionale in materia, che ho qui davanti, la n. 293 del 1993, arriva alle stesse conclusioni affermando che, poiché era un giudice tutelare ad aver sollevato la questione in ordine agli articoli 4 e 5 della legge (quelli che prevedono l'aborto nei primi tre mesi di gestazione), la Corte medesima non poteva pronunciarsi perché quei due articoli sono fuori dell'orizzonte della questione sollevata dal pretore, il quale doveva applicare l'articolo 12, e cioè giudicare soltanto se la minore avesse o meno raggiunto un grado di maturità tale da consentirle una valutazione sui beni da proteggere. Attenzione! Leggo quanto è scritto in questa ordinanza: «In tale contesto la funzione del giudice tutelare costituisce strumento di garanzia circa l'effettiva consapevolezza della scelta della minore nella valutazione dei beni in gioco, in un sistema che vede coinvolti tutti gli interventi di carattere sociale a tutela della maternità e della vita del concepito, potendo il giudice negare l'autorizzazione quando escluda nel suo prudente apprezzamento tale consapevolezza». Troviamo quindi, sia pure in modo molto ellittico, il riferimento alla causa dell'irrilevanza (si deve giudicare non degli articoli 4 e 5, ma dell'articolo 12 e perciò non si esamina la questione; l'articolo 12 è costituzionale, mentre il pretore di Cuneo chiedeva che si giudicasse sulla costituzionalità degli articoli 4 e 5) e al contempo anche l'indicazione dei beni che devono essere tenuti presenti, cioè il valore della maternità e il valore della vita del concepito.

Ecco allora che in Italia si crea a livello costituzionale una situazione paradossale: il più importante e fondamentale fra tutti i diritti umani, definito tale dalla stessa Corte

costituzionale nella sentenza del 1975, è l'unico diritto che resta scoperto di garanzia costituzionale. Sulla costituzionalità della legge che regola l'interruzione della gravidanza la Corte costituzionale infatti non può pronunciarsi, anche se ha invitato il legislatore a fare in modo che quel diritto sia garantito.

Doppio dunque è il dovere del legislatore di intervenire, per un verso per attuare un comando, o meglio un invito costituzionale, per altro verso poiché non esistono altri organi nell'ordinamento in grado di intervenire, dal momento che dei due organi abilitati a farlo (la Corte costituzionale e il legislatore) resta solo il potere legislativo.

Potrei ricordare ancora — ma il tempo corre — all'amico Rodotà che anche in Italia si conducono da anni ricerche e studi in materia di bioetica. Come non rammentare il rapporto Santosuosso, come non rammentare il rapporto Polli? Forse non sono stati reclamizzati come il rapporto Warnock. Perché? È legittimo il dubbio che dietro vi possano essere interessi economici di varia natura, secondo le soluzioni che si propongono, di concerto (temo) con i grandi strumenti dell'informazione. Allora è maturo il tempo per riflettere insieme.

Farò solo pochi cenni sulla genetica. Credo vi sia un punto essenziale: non possiamo decidere tutto in questa sede, ma solo dare un orientamento. L'aspetto che mi interessa fondamentalmente è quello della sperimentazione sull'uomo. Non possiamo accettare che sull'uomo, in una qualsiasi stagione della sua vita, sia consentita una sperimentazione non destinata al suo bene. L'uomo, lo diceva già Kant (non c'è bisogno di scomodare Gesù Cristo: questo credo sia il principio fondamentale di un laicismo che ci accomuna) è sempre fine e mai mezzo: la sua vita non è mai potestà di nessuno; il rispetto della vita è la prima, elementare espressione della pari dignità di tutti gli uomini.

Quindi io credo che alla sperimentazione, quale che sia il fine, fosse anche il più alto, si debba dire un «no» che è un «sì» alla dignità umana, ad un futuro in cui il principio di non discriminazione si applichi in modo totale.

Altri aspetti — quanti, ci sarebbe da dire! — in tema di bioetica. È vero, collega Rodotà, ci sono gli orfani; ma quando impegniamo le nostre intelligenze, le nostre leggi, il nostro danaro, le nostre strutture per costruire nuova esistenza vogliamo, accanto agli orfani naturali, anche gli orfani artificiali? Cosa è meglio per l'uomo? Avere un padre ed una madre o avere un solo genitore, o nessuno? È altro il cadere di una tegola da un tetto sulla testa di una persona per un colpo di vento rispetto alla tegola gettata da qualcuno! Vi è una responsabilità nelle azioni umane, e quando progettiamo dobbiamo progettare il meglio.

Non mi soffermo su questo aspetto perché ho detto che, secondo me, il dato decisivo è la non discriminazione sull'intero arco della vita umana ed il rifiuto di ogni sperimentazione sull'embrione umano.

Sul tema dell'aborto, lo so che il mio stesso nome suscita echi di polemiche e steccati. Io vorrei qui dire che credo giunto il tempo in cui si possa fare qualche passo insieme. Nella mozione della democrazia cristiana non leggete né di pene né di modifiche riguardo a ciò che è permesso e a ciò che è consentito. Trovate solo un concetto per noi irrinunciabile: l'affermazione del fine della protezione dell'essere umano fin dal concepimento. Sui modi si può discutere. Io sono tra coloro che hanno sempre detto — e lo ribadisco ora senza timore — che l'intervento penale è uno strumento, ma non l'unico. Anzi nell'epoca moderna ve ne possono essere altri, che combinano la nostra ripugnanza a negare la vita e la nostra ripugnanza a punire una donna angosciata.

Ma questa ricognizione dei fini ci vuole ed il tentativo di ricondurre ad unità è suscettibile di alcune verifiche. Innanzitutto occorre l'indicazione chiara del fine di protezione della vita umana dal concepimento (so che l'affermazione «dal concepimento» susciterà ancora difficoltà e polemiche, ma non possiamo rinunciarvi, perché ciò significherebbe affermare il principio di discriminazione). In secondo luogo vi è il tema della prevenzione: è una buona parola, ma è stata spesso intesa riduttivamente, mentre dobbiamo prenderla in tutto il suo senso ampio, che

comporta che si crei il clima adatto affinché la vita sia accolta; un clima culturale, educativo, sociale ed economico. Insomma, la vita umana, quando è ancora nascosta nel seno materno, può essere salvata da una parola, da un intervento economico anche limitato. Perché volete che queste cose siano fatte soltanto da pochi, costretti a decidere in una situazione di resistenza, di opposizione? Perché non le deve fare lo Stato? Affermare che la nascita è preferibile all'aborto è un delitto? Mi rivolgo agli amici del gruppo dei verdi che anche se non hanno parlato di illiceità dell'aborto (non ricordo adesso il termine preciso che hanno adoperato) hanno usato una parola simile, come «contrarietà». Ebbene, perché non affermare questa contrarietà in termini giuridici propositivi, nel senso di dare una dimensione giuridica alla protezione della vita umana, rinunciando alla sanzione ed al divieto? Lo si potrebbe fare, se lo si vuole, giocando sul ruolo della donna, senza attribuirle un diritto di vita o di morte che ci riporta indietro di più di 2 mila anni, ma scommettendo sulla sua capacità per natura, per coraggio, per comprensione, di essere il motore dell'accoglienza. Si potrebbero dunque creare attorno a lei le strutture di carattere sociale, economico, familiare ed educativo giuridicamente regolate — perché la protezione della vita deve essere giuridica e non soltanto teorica — che consentano di svolgere un ruolo di prevenzione reale.

Questo è un modo di verificare e di dire la verità sulla stessa legge n. 194. Io non l'accetto ancora, ma nella ricerca dell'unità sono disposto a dire che le possono essere apportate delle modifiche che la rendano più vera, se cambiamo termini che sono rimasti equivoci. Ciò può avvenire purché si effettui un intervento rigoroso, che giochi a tutto campo, muovendo dalla prevenzione e che tenda a regolare le cose in modo giuridico.

Mi pare che vi sia stato un sostanziale accordo tra tutti gli intervenuti per dire «no» all'eutanasia, sia attiva che passiva; e me ne compiaccio. Al contempo è stato formulato l'invito — anch'esso da condividere — ad approfondire il tema dell'accanimento terapeutico, che è il tema della libertà, e del

diritto alle cure, che mi sembra meriti ancora un esame accurato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo già discusso di queste cose. Ricordo un dibattito molto più partecipato — ma spero che quello in corso domani lo sia — nel 1988 sulla mozione Martinazzoli. Che cosa è successo da allora? Perché ridiscutere tutto ciò? È un modo ripetitivo di proporre le questioni o vi è qualcosa di nuovo?

Vi è qualcosa di nuovo, ed è l'insicurezza, l'inquietudine in cui ci troviamo. Lo stesso crollo del comunismo fa parte di ciò che è successo dal 1988 ad oggi; e non mi stanco di ripetere che per popoli e singoli l'ideologia comunista ha rappresentato una cultura fascinosa, che ha avuto i suoi testimoni in persone che hanno persino pagato di persona per tale ideale. Ma oggi tutto è crollato ed il rischio è che possano affermarsi regole individualistiche, le cosiddette regole di mercato, ad ogni modo regole che pongono il singolo contro il singolo rinunciando ad un concetto di solidarietà che significhi non discriminazione, uguaglianza e centralità della persona umana.

Credo che non sia questo il senso della storia e ritengo che dopo questo crollo epocale bisognerebbe ritrovare tutti insieme una bussola nel valore della persona umana, del singolo uomo, non da solo, ma in quanto meritevole di solidarietà da parte di tutti. È possibile compiere insieme questo sforzo che rigenererebbe forze antiche e ne genererebbe di nuove. In tal modo non ci si limiterebbe a fare delle prediche, ma si potrebbe redigere un programma. Sulla possibilità di farlo il dibattito odierno in aula rappresenta già una sorta di cartina di tornasole; infatti possiamo già verificare se vi siano i margini per incamminarci su questo nuovo percorso.

Si tratta anche in questo caso di una questione morale. Non è forse vero che disprezzare la vita fa parte della questione morale? La questione morale è stata sollevata in relazione al fenomeno della corruzione. Si è detto che il fine giustificava i mezzi e che a un certo punto per ottenere uno scopo politico si poteva passare sopra alle regole etiche. Ma non faremmo la stessa cosa se sul tema della vita continuassimo a non dire la

verità, a non dire, per ragioni di convenienza politica, di consenso elettorale, quello che ciascuno di noi sente profondamente, a qualunque forza politica appartenga? Quante volte in questi anni ho avvertito la simpatia, la sintonia, l'inquietudine, l'amicizia di persone appartenenti a schieramenti diversi, quando si parlava della vita! E quante volte ho avvertito al contempo la difficoltà di tradurre questi sentimenti in un consenso politico perché prevalevano poi gli schieramenti partitici, vale a dire la partitocrazia e l'affermazione del principio in base al quale il fine giustifica i mezzi! Questi sono i problemi posti dalla necessità di conseguire il consenso ad ogni costo!

È successo qualcosa di importante, che ci stimola ad una riflessione più profonda, che ci dovrebbe far rimeditare sul rapporto esistente tra il fatto di essere uomini con una fede, con una ideologia, con un'opinione, e l'agire insieme nella società.

Che cos'è che ci rende laici, cioè capaci di lavorare dialogando e costruendo insieme? Cos'è che ci dà la fiducia l'uno nell'altro e la speranza che, unendoci con le nostre mani e forse rinunciando, ciascuno di noi, ad una parte delle nostre vedute, sia possibile fare il bene di tutti, e non soltanto imporre la nostra ideologia, se non la certezza che al fondo della visione di ciascuno, singolo o forza politica, vi è un valore che tutti gli altri fonda? E quale può essere questo valore? Sta scritto nelle Costituzioni europee del dopoguerra e nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: la dignità di ogni essere umano, il valore della vita.

Certo, collega Mattioli, vi è un orizzonte più ampio, che accetto (ed ho giudicato positivamente la mozione presentata dal gruppo dei verdi): tale orizzonte comprende la natura da rispettare e la vita extraumana, che ha una sua dignità. Nel Vangelo, quando Gesù vuole dare fiducia all'uomo, ha cura pure dei passeri: anch'essi, quindi, sono importanti. Ma non vale di più la vita dell'uomo rispetto a quella di due passeri? Mi riferisco ad un brano del Vangelo che tutti conosciamo.

Allora, in questo orizzonte di recupero del senso dell'universo e della vita di tutti, dell'equilibrio ecologico, ritengo che dobbiamo

considerare il valore della vita umana, che non è in antitesi con la visione laica della politica, ma che, a mio avviso, la fonda, perché è l'unico possibile valore comune e punto di partenza per progettualità che, via via allontanandosi da tale punto di partenza, diventano più articolate e raffinate.

Ho citato il Vangelo, ma non ve ne era bisogno, perché non è necessario scomodare la fede per svolgere queste riflessioni: in fondo, l'ha riconosciuto anche l'onorevole Mattioli stamane, quando ha affermato di essere credente ma di non avere bisogno di richiamare la sua fede per determinate affermazioni. Io, che spero di essere credente — perché solo Dio sa chi è credente e chi non lo è, per cui può darsi che nei banchi di coloro che si dichiarano atei ve ne siano diversi che sono più credenti di me —, faccio queste affermazioni con l'orgoglio di essere semplicemente un uomo! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra di riscontrare, dal dibattito sinora svolto e dai documenti presentati, che una larghissima parte dell'Assemblea, al di là dei banchi vuoti, seppure in modi diversi e su questioni diversificate, ritiene comunque che il problema del controllo sugli usi impropri, e non solo su di essi, della ricerca scientifica e delle applicazioni tecnologiche debba trovare maggiore attenzione da parte del potere legislativo.

Non mi pare una constatazione priva di rilevanza, perché non sempre è stato così. È oggi sempre più diffusa la consapevolezza dei rischi connessi con un uso disinvolto ed irresponsabile di continue nuove scoperte ed invenzioni, in particolare nel campo della biologia e della genetica. Non credo, però, che affrontando i temi della bioetica, come stiamo facendo nel dibattito odierno, si possa evitare di allargare il discorso alla scienza in generale ed alla tecnologia in particolare, nonché al loro rapporto con l'etica, spingendosi ben al di là di questo ristretto ambito.

Viviamo in un periodo del tutto nuovo, che pone in ogni campo del sapere il proble-

ma della scienza e della tecnologia, nonché quello delle comunicazioni e dei mercati in un contesto completamente diverso dal passato, quando pure, indubbiamente, alcune scoperte sono state frutto del caso, perché lo scienziato cercando una cosa finiva per scoprirne un'altra: i libri di scuola e quelli divulgativi sono pieni di episodi del genere. Oggi, però, la sperimentazione è così diffusa e sistematica in ogni campo da risultare assolutamente normale che una scoperta sia frutto di un'intenzione del tutto generica da parte di persone che non coincidono con il ricercatore e la sua *équipe*, o con lo scienziato e la sua università.

Quanto all'applicazione di una scoperta, a volte non esiste nemmeno il momento della decisione, perché è il concreto svilupparsi del risultato che dà origine al riconoscimento di quella scoperta; talvolta, l'applicazione addirittura la precede. Inutile dire, poi, che la sua diffusione sul mercato, la produzione industriale e l'uso improprio non possono, nei fatti, essere ritardate dal potere politico. Penso sia legittimo — per chi scienziato non è — chiedersi se vi sia una sede decisionale in cui esista una valutazione di generica e generale opportunità da assumere prima che una scoperta sia applicata e diffusa ovunque. Ciò vale per le sperimentazioni genetiche in campo umano, ma — altrettanto frequentemente e forse di più — anche per quelle in campo botanico e zoologico, medico (in particolare mi riferisco ai trapianti), nei settori della produzione di nuove sostanze (droghe, insetticidi, anticritogamici e medicinali), dello sviluppo di nuove tecnologie in tutti i campi (segnatamente in quello militare), della ricerca delle tecniche che influiscono sulla psiche e sulle decisioni degli individui, e così via. Sono tantissime dunque le questioni aperte, molte di più che in passato. Il loro insorgere è sempre più frequente e più diversificato, più rapido nell'evoluzione e meno controllabile da parte di chicchessia.

Possiamo — come riportano le mozioni presentate — definire norme, in particolare, sulla manipolazione degli embrioni (sono personalmente del parere si debba impedire che ciò avvenga) e sulle tecniche per agevolare la procreazione; così come possiamo

predisporre norme, per esempio, per impedire l'immissione di nuove specie o anche semplicemente di nuove razze animali e vegetali; ma è certo che qualsiasi cosa vogliamo fare, la politica diventa ogni giorno più debole nei confronti di altri poteri e di altre iniziative assunte in ambiti diversi: quelli della scienza e della tecnica e del loro collegamento con gli interessi di mercato.

Non mi sfugge il fatto, signor Presidente e colleghi, che sono la scienza e la tecnica che spesso accorrono in soccorso della società per riparare ai propri stessi errori: ma non sta scritto da nessuna parte che ciò sia sempre possibile. Sono fiducioso del fatto che alcune delle questioni che ci angosciano oggi, come l'effetto-serra o il buco nell'ozono, potranno essere risolte, un domani, proprio attraverso quella scienza e l'applicazione di quelle tecnologie che hanno prodotto tali problemi; ma ogni parte politica dovrebbe porsi in una posizione laica rispetto alla questione ed evitare di assumere i due atteggiamenti estremi della sfiducia e di un certo dirigismo politico che vorrebbe assoggettare ogni espressione umana, da una parte, e quello della fiducia illimitata nella libertà dell'individuo in questo come in ogni altro campo, dall'altra.

La risposta, peraltro, non può provenire solo dalle parti politiche. Perciò il dibattito odierno non mi pare sufficientemente preparato, nel senso che è mancato un coinvolgimento a monte — magari attraverso un'indagine conoscitiva, come qualcuno ha avuto già occasione di sottolineare — di altre voci più specifiche e più addentro nelle questioni. La risposta ai problemi indicati non può non essere a più voci: una risposta che metta assieme la scienza, l'etica e la politica. Solo con uno sguardo d'insieme che unifichi i diversi punti di vista e che amplii la consapevolezza che, giorno per giorno, l'uomo aumenta su di sé e sul proprio stesso divenire, si può sperare di esprimere giudizi e scelte utili all'umanità nel suo complesso. Devo però anche constatare che tali scelte, per larga parte, non possono avere i confini statali e nazionali propri del diritto; esse riguardano questioni che o trovano una soluzione unitariamente assunta nei paesi sviluppati ed in quelli che lo sono meno, ad

Est come ad Ovest, o soluzione non hanno. Credo che il tema della scienza (come, d'altra parte, quelli della sicurezza, demografico, dell'ambiente, dell'alimentazione e dello sviluppo) a livello nazionale non possa trovare risposta, ma solo momentanei rimedi. Solo nell'ambito di una politica planetaria — democraticamente definita, ma generalmente applicata e imposta, se necessario — esso può trovare una soluzione adeguata.

Non intendo andare oltre tali limitate considerazioni. Condivido lo spirito e la sostanza di più di una delle mozioni presentate, in particolare, evidentemente, della mozione Mattioli ed altri n. 1-00196, presentata dal mio gruppo, e della mozione Gerardo Bianco ed altri n. 1-00169, presentata dal gruppo democristiano. Mi auguro, però, che questo dibattito non rimanga un'occasione isolata e riferita soprattutto ed unicamente alle questioni genetiche in ambito umano, ma che sia l'inizio di una discussione sul tema «etica e scienza nel paese», capace di coinvolgere l'opinione pubblica e gli specialisti di queste materie senza schematismi e strumentalità, nonché l'occasione per un maggiore impegno del nostro paese a livello internazionale su tali questioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la verità io non ho certezze assolute e vorrei — lo vorrei tanto — che questo fosse il modo attraverso il quale accostarsi ad argomenti di così ampia rilevanza.

Pur essendo un credente, e proprio per questo ritenendo la mia adesione etica, morale, ideale e spirituale assai vicina a quella della cultura cattolica, avverto tuttavia la necessità — e vorrei l'avvertissero anche gli altri — che a temi di tale rilevanza, profondità e complessità ci si accostasse attraverso una consapevolezza che non fosse — come sembra essere — soltanto quella degli addetti ai lavori, perché in questa sede ai lavori siamo addetti tutti. Ritengo che temi e problemi nuovi — i quali non appartengono certamente alla cultura delle epoche precedenti — ci impongano la necessità di acco-

starci agli stessi con il massimo della consapevolezza personale, della sensibilità comunitaria e — se è possibile — senza dogmatismi. Questi ultimi, infatti, creano poi conflittualità, guerre di religione e certezze inconfutabili che credo non servano nel momento in cui la Camera affronta argomenti così complessi e vasti senza — diciamolo con chiarezza! — una consapevolezza diffusa ed una preparazione adeguata.

Si tratta — dicevo — di interrogativi etici sconosciuti alle epoche precedenti e rispetto ai quali, naturalmente, si pone l'antico problema se affrontarli o meno con i principi di una nuova morale, con ciò riconoscendo, tra l'altro, che la stessa possa essere vecchia o nuova, che possa essere adeguata e non sia da intendersi come una consapevolezza assoluta — questa sì: assoluta! — del bene e del male, preesistente alla nostra epoca, presente nella nostra epoca ed esistente nel futuro delle generazioni. Mi pare che questa debba essere la risposta. Non si tratta di affrontare i temi indicati sulla base di una nuova morale, perché tutto ciò che in termini morali appare nuovo, attuale, progressista (mi si passi il termine senza polemica) rischia di azzerare valori di epoche precedenti e di instaurarne di nuovi che, proprio in quanto tali, un domani potranno diventare vecchi e, a loro volta, superati.

Insomma, se non ci assiste una cultura tradizionale (mi si consenta anche questa espressione), cioè la consapevolezza di valori che valgono per sempre, in eterno, e quindi anche per il futuro, così come hanno ispirato l'umanità nei secoli passati, si rischia di affrontare e di inquadrare tematiche in discussione sulla base della loro attualità e non della risposta che a problemi nuovi devono dare la capacità di comprensione e l'aderenza ad un'etica né vecchia né nuova, ma permanente.

Partendo da tali considerazioni è chiara l'esigenza di individuare un limite. Tutti avvertono la consapevolezza della necessità di un limite, a qualunque cultura appartengano. Se così stanno le cose, il problema non è soltanto quello di rivendicare le proprie ragioni e le argomentazioni rappresentate già nel passato (ciò appartiene, del resto, all'umano orgoglio, forse all'umana debo-

lezza): quando in passato la società consumistica ha di fatto sostenuto la logica che si potesse produrre e consumare all'infinito, dall'energia alle risorse, vi era chi si opponeva a questa tesi. Posso ricordare, in proposito, *I limiti dello sviluppo*, un'opera che ha segnato sicuramente la consapevolezza di un limite: si era (e si è) di fronte ad un mondo finito, le cui risorse non sono certamente inesauribili; occorre modulare la distribuzione delle risorse, non si può considerare sterminata la produzione o infinito l'uso. Siamo, dunque, in un mondo finito: questo tipo di limite fisico può essere evocato anche nel campo della bioetica per segnare la vicenda umana, che è sicuramente coinvolta nell'applicazione della morale alla biologia?

In proposito devo ricordare un'amara — non so se pessimistica — considerazione di un grande uomo di scienza, Giuseppe Sermonti: nel momento in cui l'etica, cioè la morale, vuole occuparsi della biologia, cioè della scienza, è la fine dell'etica. Siamo infatti in un mondo nel quale talune vicende ideologiche — forse anche «necessariamente» ideologiche — hanno contrassegnato lo spostamento del limite in avanti: mi riferisco sia alla filosofia utilitaristica sia al diffondersi, ugualmente grave, del concetto di valore assoluto della scienza; quest'ultima tesi è stata avallata non dagli scienziati ma dagli scienziati, cioè da coloro i quali sostengono la verità ineluttabile di una disciplina — se così la vogliamo definire — basata su valori matematici e fisici. La nostra Costituzione dice che l'arte e la scienza sono libere, ma è anche vero che una cosa è parlare di laboratorio, altro è parlare di comunità civile.

Si tratta, in sostanza, di limiti che si ispirano a fonti assolutamente opposte al mio pensiero; e non lo dico rifacendomi, a mia volta, ad uno schematismo dogmatico di tipo ideologico (anche se il rischio c'è, ed è grande). Il fatto è che taluni aspetti ci portano a dover prendere in considerazione eccessi incredibili e drammatici, come la tragica vicenda dei bambini rapiti in Sudamerica allo scopo di utilizzarne i corpi per i trapianti cardiaci o di altri organi.

Certo, mi pare evidente che esiste la volontà di utilizzare anche questo aspetto, nel

momento in cui non vi sono limiti. Ringrazio l'onorevole Conti per aver fatto fino in fondo il suo dovere in Commissione, confrontandosi positivamente con esponenti di altre parti politiche rappresentate in questa Camera. Per quanto riguarda l'accertamento di morte per un soggetto, magari in coma, ma il cui cuore batte ancora, con molta chiarezza a me sembra corretto porre limiti che, al di là delle conoscenze scientifiche, tengano conto della consapevolezza popolare, che non è la stessa degli addetti ai lavori.

Una comunità si riconosce in valori generalmente sentiti, non dallo scienziato, ma da tutti. Mi pare sia indispensabile la ricerca del limite, se non si vuole cadere in una sorta di anarchia morale, per cui tutto è permesso. Credo si possa affermare che siamo tutti d'accordo al riguardo: non anarchia morale, ma individuazione di punti di riferimento comuni. Ed anche questo, a mio giudizio, è abbastanza positivo.

Ho trascorso qualche ora a leggere quanto è stato pubblicato in materia negli ultimi anni. Emerge la consapevolezza della necessità del rispetto dei diritti e della dignità della persona umana; ciò è fondamentale in un percorso che voglia conciliare la scienza e l'etica su tematiche così complesse, nuove e delicate, che pongono una serie di questioni anche (e non vorrei che fosse solo questo il problema) in termini giudiziari, giuridici. Avverto con molta chiarezza (si può quasi parlare di crisi personale di coscienza) che non è possibile, oggi, regolamentare compiutamente la materia. Si tratta piuttosto di fissare taluni elementari principi, tra i quali quello della difesa dei diritti e della dignità della persona.

E un altro problema che si pone è il seguente: quando nasce e muore un essere umano? Non si è d'accordo al riguardo. Vi è chi, come noi del gruppo del Movimento sociale italiano, ritiene che si possa parlare di nascita fin dal momento della fecondazione. Del resto recenti dottrine, come quella dell'intoccabilità del feto successivamente ai primi quattordici giorni, si avvicinano sempre di più, magari grazie ad ulteriori conoscenze scientifiche, al nostro criterio: fin dal momento dell'incontro tra seme ed uovo vi è la vita.

Ho appena detto che non siamo d'accordo neppure sulla morte. Signor Presidente, è altamente immorale, per la delicatezza del tema, che in Commissione affari sociali si giochi su questioni di un certo tipo, tentando con tutti i mezzi di far sì che venga esaminato in sede legislativa un provvedimento pervenuto dal Senato. Su tematiche così rilevanti (e mi rivolgo a lei, Presidente, tanto sensibile a certi argomenti) non è moralmente accettabile una sorta di privatizzazione, per così dire, del dibattito. Sembra quasi che la sede legislativa — cioè la possibilità di impadronirsi in qualche modo della gestione maggioritaria del tema — consenta di dare una risposta a quelli che appaiono sempre di più interessi estranei alla materia del contendere, ammesso che la vita e la morte possano divenire — così come stanno divenendo — materia del contendere in Commissione affari sociali.

Non si è, dunque, molto d'accordo su quando nasca la vita o su quando avvenga la morte; tanto meno si è d'accordo sulla questione stessa della vita, del periodo intermedio tra la vita e la morte. Si pongono, quindi, nuovi ed inquietanti interrogativi su tale argomento. Vorrei citare quello relativo alla scoperta della ereditarietà del cancro al colon. Scoperte recenti hanno dimostrato tale ereditarietà e nel momento stesso in cui si è giunti a tale conclusione si è posto drammaticamente il problema di come farvi fronte. Che facciamo? Sterilizziamo tutti coloro i quali, essendo portatori ereditari di tale malattia, rischiano di trasmetterla ai figli? Intervendiamo sui figli in gestazione con l'aborto terapeutico (poiché questa sarebbe la giustificazione)? Li curiamo? Oppure, nel momento in cui ci si avvicina alla morte e si soffre, procediamo con l'eutanasia? O piuttosto non è il caso di realizzare seriamente la terapia del dolore, sulla quale avvertiamo — il ministro ce lo potrà confermare — incredibili ritardi nel nostro paese?

Non voglio dilungarmi eccessivamente, ma su tali questioni si registrano in maniera molto chiara angoscia e superficialità: l'angoscia di chi affronta questo tema con consapevolezza; la superficialità di chi lo ritiene una materia tra le tante. Si può mai consi-

derare «materia» una questione spirituale, etica, morale?

In conclusione, ritengo si debba tornare all'unico, sostanziale, autentico punto di incontro tra le varie culture: quello del rispetto profondo del mistero della vita e della morte attraverso il riconoscimento pieno dei diritti della persona, soprattutto di quello all'identità. Occorre invitare tutti a non restringere questo tema unificante nel chiuso delle interpretazioni, nel manichismo o nel fondamentalismo di talune posizioni in qualche misura sempre arroganti (ma si può mai essere arroganti quando si parla di etica?). Sotto questo punto di vista, nel rispetto del concetto stesso della vita, della nascita e della morte, nulla del proprio pensiero e delle proprie scelte deve essere riduttivo né prestare il fianco ai compromessi.

Occorre, signor Presidente, signor ministro e colleghi, approfondire la questione che secondo me è ampia e va al di là delle mozioni che andremo a votare in una sorta di rituale nel quale si esprimeranno ovviamente conflitti e contrapposizioni, dove l'etica che prevarrà sulla base dei numeri sarà l'etica del Parlamento. Sarà dunque l'etica dei numeri, in positivo o in negativo, a prevalere a proposito di una questione sulla quale — credo — non occorrerebbero votazioni ma più ampie e profonde riflessioni e più approfondite consapevolezze civili, prima ancora che spirituali, nel rispetto dei diritti e dell'identità della persona. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mancina. Ne ha facoltà.

CLAUDIA MANCINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, considero questo dibattito un'occasione importante nella vita culturale del nostro Parlamento e del nostro paese; noi infatti ci esprimiamo oggi, per la prima volta in modo specifico nonostante l'importante ma parziale precedente costituito dalla discussione sulla mozione Martinazzoli, sull'insieme di quei fatti e di quegli argomenti che costituiscono, in quanto insieme, un campo di ricerca nuovo,

addirittura con una nuova denominazione: la bioetica.

Il Parlamento si dispone dunque a rispondere, nel modo che gli compete e formulando indirizzi da tradurre poi in interventi legislativi, ad un bisogno reale della nostra società attraversata da mutamenti e novità talvolta sconvolgenti, nei confronti dei quali troppo spesso i cittadini si trovano soli a dover scegliere e decidere, senza il conforto di norme e regole certe, anche se — si auspica — non eccessivamente intrusive.

Vi è dunque una domanda di etica, intesa non come insieme di norme astratte, ma come discussione e costruzione collettiva di valori condivisi e di principi comuni.

Noi italiani apparteniamo ad una tradizione culturale nella quale l'autonoma ricerca etica non ha mai avuto molto spazio: da un lato vi è l'etica religiosa, appannaggio della teologia morale, spesso interessante ma legata ad un paradigma autoritativo che solo con grande difficoltà può aprirsi all'incertezza delle scelte con le quali si misura la coscienza contemporanea; dall'altro lato, nella tradizione della sinistra, una cultura diffusa ha sostenuto che valori, finalità e sentimenti morali sono soltanto una manifestazione secondaria — e, si sottintende, apparente — della organizzazione sociale, destinata a mutare spontaneamente con il mutare di questa.

La problematica etica veniva così considerata attributo esclusivo della coscienza religiosa, qualcosa che non riguarderebbe la coscienza moderna e storicamente progressiva, residuo di un universo a questa estraneo e in qualche modo da superare.

Tale posizione è stata sempre sbagliata sul piano conoscitivo, ma oggi appare soprattutto inadeguata a comprendere i caratteri più profondi e nuovi della nostra epoca nella quale si sta producendo una nuova coscienza etica; quell'etica laica fondata sull'argomentazione razionale, alla quale la riflessione occidentale sta lavorando da tre secoli (un tempo molto breve in confronto alla storia del pensiero, come ha sottolineato Derek Parfit), diventa oggi coscienza diffusa. Non si tratta di una moda culturale ma della consapevolezza che siamo di fronte a fenomeni nuovi che richiedono una ridefini-

zione di valori e di atteggiamenti ricevuti dalla tradizione.

Si sta formando una nuova immagine del mondo e un nuovo sentimento della natura, centrati sull'interdipendenza e sulla responsabilità complessiva verso la vita del pianeta, che è nostro debito lasciare alle generazioni future in uno stato non peggiore di quello in cui l'abbiamo ricevuto.

Si sta definendo poi una nuova autocoscienza del genere umano, che fa capo a nuovi modelli di riconoscimento tra i sessi e le generazioni; i sessi non sono più l'uno per l'altro ciò che sono stati per secoli e secoli, e così pure le generazioni. In particolare, la sfera della riproduzione sta assumendo un significato del tutto diverso rispetto al passato: da un lato, l'acquisizione di libertà civili e politiche da parte delle donne e quindi il loro ingresso nella sfera dei rapporti pubblici introduce la riproduzione — della quale le donne continuano evidentemente ad essere portatrici — in un campo di significazione pubblica. In altre parole, la riproduzione non è più confinata in un ambito separato e segreto — la casa, separata dalla città, dalla *polis* — ma entra a far parte dei caratteri e delle attività del cittadino, poiché tra questi vi sono delle cittadine. Dall'altro lato, il crescente controllo sui processi riproduttivi e la reciproca tendenziale autonomia di sessualità e di procreazione fanno sì che la sfera della riproduzione sia sottratta alla piena naturalità e trasferita invece in un ambito nel quale dominano la scelta e quindi il giudizio morale.

Un discorso non molto diverso potrebbe essere fatto per la morte, per la malattia, per la possibilità di intervenire sui caratteri genetici, ad esempio per eliminare il gene portatore di una grave anomalia.

Questa, naturalmente, non è tutta l'etica; altri fenomeni di rilievo si manifestano in campi diversi, come quello relativo al comportamento delle istituzioni e degli individui all'interno delle stesse, oppure quello dell'etica pubblica, verso il quale oggi nel nostro paese (che ne è sempre stato privo) si sta sviluppando una grandissima sensibilità. Ma qui discutiamo di bioetica, una branca di etica applicata e, per ciò stesso, fortemente interdisciplinare, alla quale appartengono

(userò le parole di uno dei maggiori esperti della materia, Maurizio Mori) le varie indagini su una serie di problemi etico-normativi sollevati dalla medicina e dalle altre scienze della vita. Negli ultimi anni queste scienze hanno compiuto progressi grandiosi e le possibilità aperte pongono problemi del tutto nuovi o ripropongono problemi antichi con forza nuova. Ora che si possono fare certe cose, ci si chiede anche se sia lecito e giusto farle. In bioetica si cerca, appunto, di dare una risposta a questi interrogativi.

I numerosi problemi discussi in bioetica possono essere raggruppati nel modo seguente. In primo luogo, vi sono i temi concernenti l'etica biomedica, tra i quali rientrano problemi come l'aborto, l'eutanasia, il rapporto medico-paziente, la diagnosi prenatale, il trattamento degli handicappati. In generale, si cerca di formulare un'etica medica più adeguata e capace di dare una risposta alle nuove esigenze derivanti da un diverso atteggiamento verso la salute, la vita e la morte. In secondo luogo, vi sono i temi concernenti il trattamento degli animali non umani e l'ambiente. Mi sembra importante citare anche questo aspetto e non parlare esclusivamente della persona umana. Da questo punto di vista, si considerano i problemi posti dai diritti degli animali, dei vegetali e dell'ambiente; in generale, si cerca di individuare una relazione armonica fra uomo e natura, che oggi sembra compromessa. In terzo luogo, vi sono i temi riguardanti l'ingegneria genetica: si considerano i problemi derivanti dalla possibilità di interventi genetici sugli animali e sull'uomo e, in generale, si cerca di capire quali siano i limiti all'intervento umano in materia, anche tenendo conto dei diritti delle generazioni future.

Se questa è l'effettiva estensione del campo della bioetica, è evidente che si tratta di materie sulle quali si compiono ogni giorno migliaia di scelte pratiche ed operative da parte dei medici, degli operatori dei servizi e dei singoli cittadini, uomini e donne; scelte che riguardano, ogni volta contemporaneamente, le vite individuali e la vita collettiva della comunità, e spesso anche una nuova vita o la vita delle generazioni future.

Non credo che il dibattito odierno sia la

sede per entrare nel merito di tali questioni. Stiamo aprendo una via che spero non verrà abbandonata e che ci offrirà in seguito le sedi per entrare nel merito e confrontarci sulle singole questioni citate (come quella del limite del quattordicesimo giorno per la sperimentazione). Non voglio entrare nel merito, ripeto, in quanto ritengo che il dibattito non sia ancora maturo per i suoi caratteri di casualità e di improvvisazione, che sono stati evidenziati dal collega Rodotà e da altri colleghi. Mi sembra invece opportuno attenersi a questioni di impostazione e di metodo, per aprire una via, per darci una prospettiva di lavoro.

Da questo punto di vista, mi chiedo quale sia il compito del legislatore in una materia così complessa e delicata come la bioetica. Credo che il primo compito che abbiamo di fronte consista nel prendere sul serio la bioetica, assumendone tutto il rilievo ed il significato, che è già grande agli occhi dell'opinione pubblica. Ciò significa, in primo luogo, che il dibattito e l'intervento in tale materia debbono avere uno spazio autonomo e distinto da altre materie, senza indebite finalizzazioni o strumentalizzazioni. Per questa ragione, mentre sono molto contenta che ci sia stata offerta l'occasione del dibattito odierno, non condivido l'impostazione della mozione presentata da alcuni colleghi del gruppo della democrazia cristiana, che mostra di subordinare, o per lo meno di incentrare la questione bioetica sul problema dell'aborto. Quest'ultimo è sicuramente un tema bioetico, uno di quei problemi antichi che in ambito bioetico si ripropongono con forza nuova; ma, per ciò stesso, non è possibile attribuirgli nella bioetica un ruolo fondativo o un posto troppo rilevante. Altrimenti, si farebbe strada il dubbio che in realtà la bioetica sia, per così dire, un argomento dello schermo, un pretesto per riaprire ancora una volta la questione dell'aborto.

Proprio perché l'aborto è un problema antico, che non si è posto in collegamento con i nuovi sviluppi delle scienze della vita, dobbiamo ricordare che su questo tema il Parlamento ha legiferato, che vi è stato un referendum popolare, che ogni anno viene predisposta una relazione da parte del ministro competente e che vi sono state altre

occasioni (e sicuramente ve ne saranno altre) in cui la nostra Assemblea si è pronunciata.

Vorrei far rilevare che proprio poche settimane fa, in Commissione affari sociali, è stata approvata una risoluzione comune che ha fatto il punto sulla questione, ribadendosi da parte di tutte le forze politiche l'opportunità di estendere e migliorare l'applicazione della legge n. 194 e di dedicare un più ampio e coerente sforzo all'obiettivo della prevenzione, peraltro già perseguito con successo dalla legge in quanto tale.

Se le cose stanno così, è forse superfluo — mi consentano i colleghi e le colleghe della democrazia cristiana — riaprire oggi la questione; peggio: significa sprecare l'occasione di cominciare finalmente ad affrontare, come altri Parlamenti europei hanno fatto e stanno facendo, l'insieme della bioetica.

Per questa ragione non intendo rispondere alla polemica dell'onorevole Casini; abbiamo avuto ed avremo altre occasioni di confronto. Dirò soltanto che riferirsi alla protezione della vita fetale e della vita dell'embrione non è di per sé una posizione contraria alla legalizzazione dell'aborto; che il riferimento alla protezione della vita fetale è presente non solo nella nostra legge, che da tante parti viene accusata di essere un pateracchio consociativo, ma anche nella famosa sentenza del 1973 della Corte suprema americana, che ben più audacemente di noi fa del diritto all'aborto l'applicazione di un diritto costituzionale. In quella sentenza si dice appunto che lo Stato ha il dovere di proteggere la vita dell'embrione e la vita fetale. Questo di per sé non esclude una legalizzazione dell'aborto, ma è invece uno dei principi che la fondano perché, se non ci fosse, l'aborto potrebbe essere semplicemente libero senza bisogno di legiferare. La legalizzazione dell'aborto si fonda concettualmente e politicamente su due principi: la libertà di scelta della donna e la protezione della vita dell'embrione e del feto.

Vorrei aggiungere che anche parlare di diritto alla vita o di diritto alla famiglia del feto e dell'embrione non è così dirimente. Io accetto di parlare di diritto alla vita e di diritto alla famiglia dell'embrione e del feto,

cui vorrei aggiungere il diritto alla salute, il diritto alla felicità o, in termini più attuali, il diritto ad una vita degna di essere vissuta. Quello su cui ci distinguiamo è che io ritengo che nessuno di questi diritti possa essere considerato un diritto assoluto. Non credo che esistano in etica valori assoluti e diritti assoluti, nemmeno il diritto alla vita. Devo dire che un cattolico come l'onorevole Casini dovrebbe sapere che anche nella dottrina cattolica il diritto alla vita conosce eccezioni riferite alla guerra e alla pena di morte.

Ritorno al tema perché mi pare che questo dibattito sull'aborto non faccia parte dell'argomento in discussione. Compito nostro mi pare che sia, come abbiamo proposto nella nostra mozione — che su vari punti mi sembra non in contrasto con quelle presentate dal gruppo repubblicano e dal gruppo dei verdi — anzitutto avviare una seria ed approfondita indagine che dia a questo Parlamento o al suo successore gli strumenti conoscitivi per poter disegnare un intervento adeguato ed efficace. Questo intervento dovrà vertere — crediamo in modo coerente ma «leggero», evitando un'eccessiva rigidità normativa che sarebbe del tutto inefficace — sui diversi temi ai quali si è fatto riferimento, laddove essi richiedono il sostegno di una regolazione pubblica.

Nella stessa direzione va la richiesta, presente in diverse mozioni, di potenziare l'attività e le risorse del Comitato nazionale di bioetica. Ma a questo proposito devo anch'io far rilevare, come altri hanno già fatto, che ciò comporta un ripensamento della composizione del Comitato stesso, che non è rappresentativo della pluralità di giudizi morali e di opinioni. Aggiungo che sarebbe opportuno che nella composizione del Comitato nazionale di bioetica si prestasse una maggiore attenzione alla presenza di donne, visto che una gran parte dei temi della bioetica riguarda la riproduzione e quindi in modo particolarmente diretto la vita delle donne.

Sin d'ora è possibile e necessario definire alcuni interventi urgenti, che mirano a salvaguardare fondamentali diritti dei cittadini, altrimenti esposti ad una logica commerciale spesso senza remore e foriera di grandi danni.

Crediamo che il Parlamento non si possa più sottrarre a questa urgente necessità. Vorrei sottolineare che la vita si difende veramente e concretamente con interventi di questo tipo. Non si difende rinunciando di fatto ad esercitare quello che è anche un dovere morale del legislatore solo perché si preferisce chiudere gli occhi di fronte a pratiche sociali diffuse, considerate inaccettabili dal punto di vista di una particolare teoria etica. Un caso esemplare e molto grave di tale atteggiamento è stato il mancato intervento regolativo sull'inseminazione con donatore e sulle banche dello sperma, di cui, come è stato prima ricordato, una grande responsabilità va attribuita agli ultimi titolari del Ministero della sanità. Non è nostro compito — io credo — giudicare o rifiutare tali pratiche, salvo che si dimostri che sono in principio lesive dei fondamentali diritti dei cittadini. È nostro compito regolare e normare, per l'appunto al fine di salvaguardare tali diritti.

Ciò pone un ulteriore problema, sul quale vorrei concludere. Quale può essere in questa materia delicatissima il rapporto tra etica e politica, tra convinzioni personali e impegno pubblico? Al contrario dell'onorevole Poli Bortone, ritengo, come altri colleghi intervenuti hanno detto, che in questo campo si debbano evitare le contrapposizioni e le semplificazioni delle idee, per cercare invece soluzioni pluralistiche, che non vuol dire sempre consociative. Credo però che non si possa mirare soltanto ad un pluralismo debole, alla semplice giustapposizione di posizioni diverse. Il risultato sarebbe, come è stato troppo spesso in passato, una tendenziale paralisi e l'incapacità di assumere posizioni comuni, come invece è necessario dal momento che siamo un soggetto collettivo chiamato a pronunciarsi come tale e a rappresentare la collettività del nostro paese. Credo sia necessario andare oltre e cercare invece seriamente le vie di una posizione comune abbastanza elastica da comprendere anche chi adotta teorie etiche diverse. Ritengo che ciò sia possibile. L'obiettivo ineludibile è quello di realizzare una convivenza democratica, e ciò significa una convivenza sotto regole democraticamente decise e condivise tra comunità morali mol-

teplici e differenziate. C'è una sola strada per raggiungere questo obiettivo, quella di collocarsi tutti su un terreno definito da due principi, l'uno normativo, l'altro metodologico: l'autonomia personale e l'argomentazione razionale. Questi principi sono gli unici che possono generare un confronto sereno ma autentico tra posizioni diverse e quindi anche una legislazione che sia insieme rispettosa delle scelte individuali e ferma nella difesa dei diritti dei cittadini.

In questa direzione va la convergenza di posizioni diverse tra loro sulla liceità dell'aborto, nella convinzione che vada salvaguardata la libertà di scelta della donna. Mentre resta aperto e infinito — io credo — il dibattito morale sulla liceità o illiceità dell'aborto stesso. In questo senso la formulazione data stamattina dal collega Mattioli mi sembra valida. Questo se, come credo, compito di un'Assemblea legislativa, in una fase di trasformazioni culturali come l'attuale, non è affermare l'uno o l'altro insieme di valori, quale il personalismo o all'estremo opposto la tesi utilitarista della disponibilità della vita, ma favorire e promuovere un processo oggettivo e diffuso di formazione di nuovi valori condivisi, processo che è in atto e che esprime la tendenza a costruire (per usare le parole di Silvia Veggetti Finzi) una soggettività integrata, un'antropologia bioetica.

Allora, ritengo che il contributo maggiore che noi possiamo dare sarà quello di uscire da questo dibattito con una risoluzione comune nella quale tale impegno si esprima. Mi auguro che questa soluzione sia praticabile (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare il ministro della sanità.

MARIAPIA GARAVAGLIA, *Ministro della sanità*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, può solo venire il rimpianto di essere settoriali nell'abbozzare una replica assolutamente inadeguata all'altezza dei temi che i colleghi oggi intervenuti hanno proposto

alla nostra attenzione anche in vista di un dibattito più generale che, dato il nostro ruolo di rappresentanti, di cui credo siamo onorati, deve investire tutto il paese.

Se ho ben capito, onorevole Giuliani (sono stata costretta ad un certo punto ad allontanarmi per poter essere presente in Commissione affari costituzionali), mi pare di potermi riconoscere interamente nel metodo da lei indicato. Poiché la scienza ha offerto all'uomo più possibilità di quelle che lui stesso può dominare nel creare il suo futuro, occorre che la scienza medesima (che, come anche stamattina abbiamo sentito riecheggiare, è preistoria ritenere neutra) possa essere sottoposta al giudizio nei suoi effetti finali, non, al limite, nella fase di ricerca. E la capacità di applicare ciò che la scienza offre, ciò che l'intelligenza dona all'umanità compete a quella sede sublime, gli organi rappresentativi, in cui l'intelligenza diventa sovranità.

Se c'è la politica, che riesce a capire ed interpretare, può esserci anche l'indirizzo. Come rappresentante del Governo, in questo momento ritengo importante il dibattito che si sta svolgendo, sia pure nella frammentarietà che abbiamo dovuto segnalare: dalla mozione Martinazzoli di alcuni anni fa alle mozioni di oggi, forse temporanee, ma volte a far sviluppare una discussione che diventi fruttuosa al fine di realizzare parte del consenso, come abbiamo potuto constatare oggi.

Il ministro della sanità crede di aver avuto da questa Camera taluni indirizzi nel documento approvato all'unanimità al termine del dibattito sulla relazione presentata dal Governo al Parlamento in ordine all'applicazione della legge n. 194. Mi riferisco alla risoluzione di cui era prima firmataria l'onorevole Fronza Crepaz, che era stata integrata dal confronto con i colleghi delle altre forze politiche.

Il ministro dunque non ritiene che la parte relativa alla legge n. 194 sia un pretesto, ma pensa che essa rappresenti un capitolo del grande tema della bioetica. A tale riguardo il Governo fino ad oggi reputa di aver espresso un indirizzo. Non è ancora completato il percorso che ci porterà ad indicare indirizzi più specifici su tutti gli altri campi.

Il termine «bioetica» appartiene oramai ad un lessico che forse tradisce la parola stessa. È nato, come accade spesso, oltre oceano, perché solitamente là si anticipano i problemi che poi arrivano in Europa, a causa di un tema squisitamente politico, che coinvolgeva una scelta, una priorità. Nell'Oregon si doveva decidere se un finanziamento dovesse essere utilizzato per i trapianti o per la generalità dell'intervento sanitario: un bambino che il giorno dopo avrebbe trovato l'organo per il trapianto non fu operato e la sua vita fu sacrificata perché il finanziamento fu destinato alla generalità dell'intervento sanitario in quello Stato.

La bioetica dunque implica non solo un giudizio morale su scelte applicative di indirizzi di carattere terapeutico-scientifico, ma anche l'allocazione delle risorse in materia di sanità. Dio solo sa quanto il ministro che sta parlando adesso ne conosca le implicazioni anche nel momento presente.

Su questi temi mi pare si sia abbozzato un indirizzo che probabilmente domani potrebbe esprimersi in maniera compiuta in un atto impegnativo, forse in una risoluzione unitaria, ma se anche ciò non fosse, in quelle parti di mozione che otterranno ampio consenso.

In ordine alla fecondazione assistita medicalmente, o artificiale — ahimé, anche gli aggettivi segnalano che si possono interpretare ideologicamente questi atti che riguardano la possibilità di rendere autentici i diritti della persona —, ritengo che vi sia un diritto alla maternità ed alla paternità responsabili, che la scienza medica è in grado di aiutare quando occorre rimuovere difficoltà di carattere fisiologico o biologico.

Finora nel nostro ed in altri paesi, a causa di normative repressive, è avvenuto che si siano aggirate le norme e qualche volta che un sottobosco di carattere commerciale abbia sfruttato il desiderio di maternità e di paternità. Mi pare comunque di poter raccogliere da questo dibattito un criterio per impostare una normativa: occorre far sì che ciò che terapeuticamente è possibile offrire ai cittadini che vogliono avere accesso alla paternità ed alla maternità sia loro garantito, sia a carico del sistema sanitario nazionale e possa essere controllato.

A seguito della mozione Martinazzoli, in assenza di altri interventi di carattere legislativo, che il Parlamento non ha avuto modo di elaborare, l'Istituto superiore di sanità ha istituito un registro dei centri abilitati ad operare, attivato dal 1° gennaio 1992. È di tutta evidenza che si avverte adesso la necessità impellente di porre mano ad una normativa che enuclei i criteri ed i limiti degli interventi, nonché lo standard di qualità da richiedere a tali centri. Qualora lo standard fosse definito e controllabile, nulla osterebbe a che, oltre a centri pubblici, possano essere abilitati ad operare anche centri privati.

Il secondo tema di grande interesse e sul quale si è già realizzato un consenso notevole è rappresentato dalla non praticabilità della sperimentazione sull'uomo. Mi pare di poter sintetizzare — se le parole non tradiscono il vostro pensiero — che voi siete d'accordo sul fatto che l'uomo sia indisponibile, che non possa mai rappresentare un mezzo, ma che sia sempre il fine della ricerca. Ne consegue che la natura umana non può essere intaccata; e parlando di natura umana sottintendo implicazioni più squisitamente biologiche, anche se non posso non evocare criteri e categorie di ordine filosofico-morale.

Sotto questo profilo, più che una normativa che ponga dei limiti, è necessario, attraverso la sinergia con disposizioni concernenti la tutela della famiglia, della persona e dello stato di salute, chiarire quale sia il bene da tutelare, in modo che questo non possa essere declassato. Deve essere chiaro che la persona umana non può mai essere considerata una cosa, sia pure ove si adduca l'affascinante alibi che sarebbe oggetto di interventi terapeutici. La terapia non può arrivare a negare l'identità della natura umana.

Vi è un terzo argomento, che è rimasto più tra le righe quando si è affrontato quello dell'eutanasia; ed è la questione dell'accanimento terapeutico; che non deve essere disciplinato dal punto di vista giuridico né ha bisogno di una definizione in termini etici. Penso pertanto di poter dire che occorre evitare una legge sull'accanimento terapeutico. Questa infatti potrebbe creare delle

condizioni particolari ed il medico, proprio in virtù di tale legge, potrebbe trovare al di fuori della propria coscienza e delle proprie capacità professionali i criteri in base ai quali decidere se intervenire o no. Stabilire fino a che punto l'intervento terapeutico sia utile e persegua il fine di curare il paziente o quanto meno quello di assicurargli una qualità di vita e decidere da che punto in poi invece si passi alla pura sperimentazione è una scelta che si deve basare su un codice deontologico, che deve muovere da una motivazione interiore e da una capacità professionale. Mi è parso di cogliere, soprattutto nelle parole dell'onorevole Poggiolini (al quale chiedo scusa perché forse gli attribuisco pensieri che vanno al di là di quanto ha detto), dal momento che vedo in lui la rappresentanza di tutti i medici italiani, essendo egli il presidente della federazione, la disponibilità di tutta la professione ad essere più precisa, attenta e collaborativa per fare in modo che venga chiarita tutta una serie di problemi. Mi riferisco in particolare a quelli concernenti pazienti ritenuti non guaribili, ai quali devono essere assicurate comunque le cure necessarie senza che si superi mai il diritto alla dignità della persona umana, meritevole anch'esso di tutela.

Vi è un tema che desidero affrontare per ultimo: quello degli esseri viventi classificabili ad un livello inferiore rispetto all'uomo. Non ci si può non soffermare infatti, sia pure rapidamente, sull'ambiente naturale sia dei viventi vegetali che di quelli animali. L'onorevole Mattioli questa mattina diceva che finalmente sono scomparsi i risolini che apparivano sul volto di coloro che sentivano parlare di tali argomenti. Credo di poter citare a tale riguardo, senza offendere alcuno, un alto magistero, quello di Giovanni Paolo II, che durante la giornata della pace, il 1° gennaio 1990 — una giornata nella quale si lanciavano messaggi elevati di impegno umano — ricordava che anche nell'animale vi è un'ombra della vita divina; la vitalità stessa, la vita stessa sono espressione di quella divina. Vorrei dire anche alla collega Mancina che ritengo vi siano valori assoluti; non me la sentirei proprio, infatti, di dire che non vi è alcun valore assoluto.

Ebbene, muovendo dalla gerarchia tipica

dei valori che appartengono all'interiorità dell'uomo, ritengo che chi sa appassionarsi alla tutela dell'ambiente — non per farne un museo, ma perché nell'evoluzione non venga mai tradita l'identità della realtà naturale stessa — potrebbe costituire le premesse per una discussione ed un incontro politico utile ad unificare valori che, come ricordava Rodotà stamattina, mancando adesso di una unificazione epistemica, devono essere rispettati in modo pluralistico.

Il pluralismo è certamente una ricchezza delle culture, che nel nostro sistema democratico deve però trovare una composizione, laddove essere in tanti da una parte, piuttosto che dall'altra, non deve diventare un fatto contrattuale. In fondo, su questi grandi valori si gioca una concezione della democrazia non solo come contratto (chi è dalla parte dei più ha ragione): la democrazia è ormai un'obbligazione fra i pari e fra quelli che vengono dopo di noi. Qualora dovessimo, o meglio dovessimo predisporre norme precettive (ed il Governo certamente accetterebbe tali indicazioni) occorrerà ricordare che la bioetica è ormai decisamente una scienza che salvaguarda anche il diritto di chi viene dopo di noi.

Mi sembra che il dibattito di oggi possa far rimpiangere le potenzialità che avrebbe avuto in sé, nel caso in cui tutti i nostri colleghi avessero potuto intervenire, poiché essi si sarebbero probabilmente preoccupati, oltre che dell'oggi, assai di più di garantire il domani, per noi stessi, ma anche per quelle generazioni che vogliamo onorare (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Con lettera in data 24 giugno 1993 l'onorevole Tiziana Maiolo ha comunicato di aver cessato di far parte del gruppo parlamentare di rifondazione comunista e di essere pertanto entrata a far parte del gruppo parlamentare misto.

Per lo svolgimento di un'interrogazione.

SALVATORE SENESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVATORE SENESE. Desidero fare riferimento all'interrogazione a risposta in Commissione n. 5-01049 che ho presentato, insieme con altri colleghi del mio gruppo, al ministro dell'interno il 24 marzo 1993. In essa segnalavo al ministro il clima di fortissima tensione esistente all'interno degli uffici amministrativi del comune di Calcinaia, in provincia di Pisa, con la conseguente impossibilità di svolgimento dell'attività amministrativa e dei compiti di istituto degli uffici comunali. Tale clima derivava dalla situazione di incompatibilità nella quale si trovava (e tuttora si trova, ahimè) il segretario di quel comune. Gli stessi uffici del Ministero dell'interno avevano riconosciuto tale situazione di incompatibilità, distaccando il segretario, ma successivamente restituendolo inopinatamente a quella sede, proprio alla vigilia della confezione del bilancio, creando così una situazione di crescente ingovernabilità, che tuttora perdura.

Con l'interrogazione, chiedevo al ministro dell'interno se ritenesse conforme agli *standards* elementari di buona amministrazione il protrarsi della situazione di incompatibilità, che persino in aree assistite da inamovibilità costituzionale determinerebbe un intervento.

Sollecito pertanto una risposta, segnalando che la situazione si va aggravando e che proprio in questi giorni si dovrebbe verificare un movimento di segretari comunali che potrebbe rappresentare l'occasione per risolvere, in maniera forse soffice, il problema.

PRESIDENTE. Onorevole Senese, le assicuro che la Presidenza svolgerà ogni possibile pressione sul Governo per una sollecita risposta all'interrogazione e per i provvedimenti del caso, come mi sembra di capire dal suo intervento lei chieda.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 GIUGNO 1993

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 30 giugno 1993, alle 10:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

TASSI; OCCHETTO ed altri; MAMMÌ; FORLANI ed altri; ALTISSIMO ed altri; ALTISSIMO ed altri; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; POTTI; TATARELLA; SAVINO; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; ZANONE; MATTARELLA ed altri; BOSSI ed altri; SAVINO; LANDI; NANIA; SAVINO; SEGNI ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608).

— *Relatori: Mattarella, per la maggioranza; Brunetti e Tatarella, di minoranza.*
(Relazione orale).

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Gerardo Bianco ed altri (n. 1-00169), Poggiolini ed altri (n. 1-00195), Mattioli ed altri (n. 1-00196), Renzulli ed altri (n. 1-00197), Conti ed altri (n. 1-00198), Rodotà ed altri (n. 1-00199) concernenti la bioetica.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 maggio 1993, n. 155,

recante misure urgenti per la finanza pubblica (2695).

— *Relatore: Tabacci.*
(Relazione orale).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 maggio 1993, n. 144, recante *embargo* nei confronti degli Stati della ex Jugoslavia (2671).

— *Relatore: Rognoni.*
(Relazione orale).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 149, recante interventi urgenti in favore dell'economia (2691).

— *Relatore: Aliverti.*
(Relazione orale).

La seduta termina alle 18,55.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,55.*